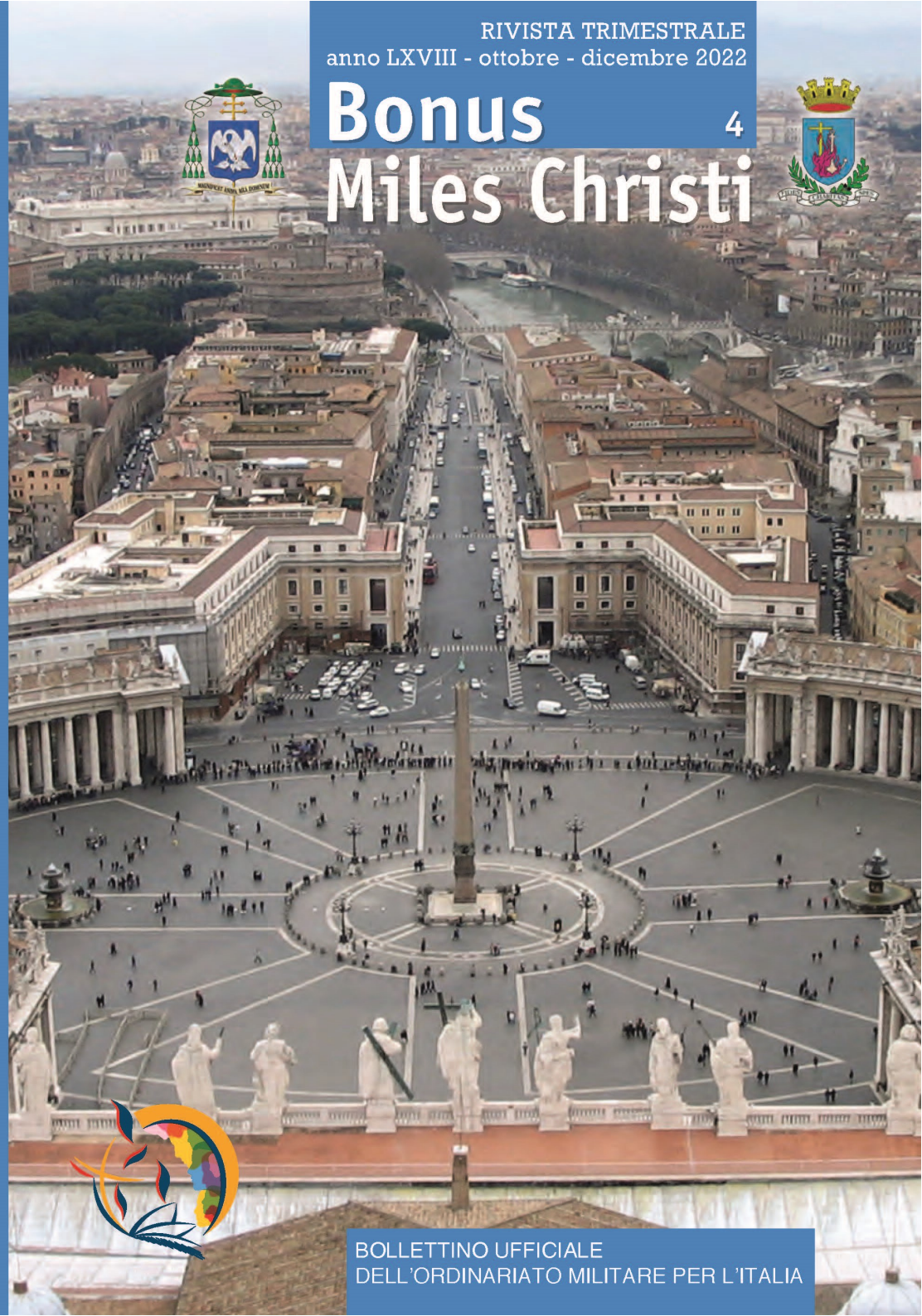
Bonus Miles Christi 4 - 2022

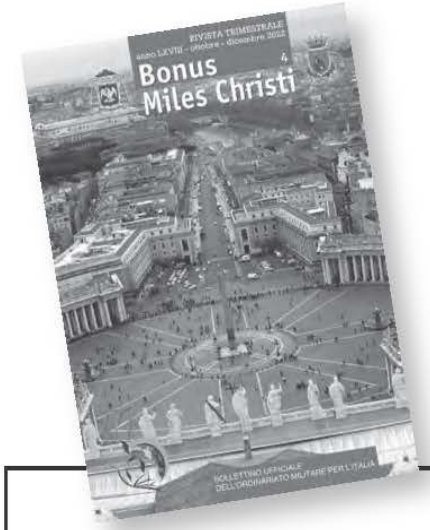
RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXVIII - ottobre - dicembre 2022

Bonus Miles Christi

4



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXVIII - 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2022

Proprietario ed Editore
MINISTERO
DELLA DIFESA

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ
Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginzione:
Cerbone Stampa s.r.l. - Cardito (NA)

In copertina:
Vaticano, Piazza San Pietro e
logo cammino sinodale Chiese in Italia

Indice

Editoriale

Benedetto XVI il Pontefice delle Chiesa "inutile" **3**

Magistero di Papa Francesco

Discorso al Convegno promosso dal Dicastero delle Cause dei Santi **7**
Omelia nella celebrazione per San Giovanno XXIII **11**
Omelia nella Messa durante il viaggio apostolico in Bahrein **15**
Discorso alla Commissione Teologica Internazionale **19**
Lettera al popolo ucraino a nove mesi dallo scoppio della guerra **23**
Messaggio a Bartolomeo I per la Festa di Sant'Andrea **25**
Discorso al Forum Associazioni familiari **27**
Messaggio in occasione della LVI Giornata Mondiale della Pace 2023 **31**
Omelia nella solennità del Natale del Signore **35**
Lettera Apostolica *Totum amoris est* (parte iniziale) ***39***

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia ai Vespri Pontificati nella Solennità di San Francesco **43**
Dalla relazione al Congresso eucaristico mariano di Miami **47**
Omelia alla Festa di S. Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito Italiano **53**
Omelia nella Messa per il 150° di costituzione del Corpo degli Alpini **57**
Introduzione al Corso di Formazione per i Cappellani MIlitari **61**
Omelia alla Messa di Ordinazione diaconale di Giuseppe Laganà **65**
Omelia per la Giornata in ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni per la pace **69**
Omelia alla Messa nella festa B.V. Maria Virgo Fidelis **73**
Omelia nella Messa al Reparto Carabinieri Biodiversità per i 200 anni di fondazione del Corpo Forestale **77**
Omelia per la Festa di S. Barbara, Patrona della Marina Militare **81**
Messaggio per il Natale 2022 **85**

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi **89**

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale ottobre-dicembre 2022 **93**
Una nota-resoconto del PSFA a margine del Convegno di Assisi **97**
S.E. Mons. Krzysztof Nykiel per la formazione del clero giovane **99**
L'Ordinario presso il contingente in Libano per il Natale **101**
Un sussidio della pastorale familiare **103**

Segnalazioni Bibliografiche

Salverò il Pianeta? **105**
Lo Sport, linguaggio universale **107**

Benedetto XVI, il Pontefice della Chiesa “inutile”

Scrivo queste parole a caldo; non sono passate più di due ore dall’annuncio della morte di Benedetto XVI: ho già celebrato, dopo averla organizzata in fretta e furia, la Messa in paramenti rossi legata all’annuncio della morte di un Pontefice, ed è stato toccante vedere come al ripetuto rintocco funebre delle campane si è radunata una discreta quantità di fedeli, accorsi per filiale senso del dovere alla preghiera per il Papa emerito deceduto.

Ed eccomi ora qui a scrivere qualche riga, nell’attuale e per nulla acquietato tumulto dei pensieri e dei sentimenti: vorrei esprimere tante cose, tanto affetto verso quest’Uomo che mi ha formato quando ero ragazzo con i suoi scritti, e da cui ho ricevuto l’ordinazione sacerdotale in una luminosa mattina di fine aprile…

Ecco, penso che partirò proprio da qui, dalla mia ordinazione. Qualche anno dopo (era circa il 2012, se ricordo bene), insieme ai miei compagni di ordinazione e a un gruppo di giovani ci ritrovammo nei giardini vaticani con Papa Benedetto, in occasione del suo compleanno. Un mio confratello, tanto per dire qualcosa, a un certo punto gli fa: “Santità, tutti i sacerdoti che vede qui li ha ordinati Lei!” E Ratzinger, sorridente e scherzoso come sempre (alla faccia di chi non l’ha conosciuto e si è creato un personaggio mai esistito in testa), gli risponde: “Ah, ecco, almeno qualcosa ho fatto anche io!”

Credo che dietro questa battuta ci sia tutta la vera profondità drammatica del pontificato di Benedetto XVI. “Fare qualcosa”… No, il suo non è stato un pontificato del fare, sebbene abbia fatto moltissimo, specialmente per sanare, emendare e purificare la Chiesa in tutte quelle torbide questioni che aveva già dovuto fronteggiare da Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede. Questo suo “fare” era comunque derivato, un corollario rispetto al punto vero, che è stato quello dell’essere-con.

Papa Benedetto ha sempre detto, insegnato, incarnato e mostrato che il punto decisivo di tutto è l’amicizia personale con il Signore Gesù. Il resto viene dopo, se avanza tempo.

L’amicizia, l’amore personale, su cui ha scritto parole liriche e profonde; le relazioni, che hanno fatto sì che, già infermo, avesse voluto imbarcarsi poco tempo fa nel viaggio per dire addio personalmente a suo fratello morente.

Un Papa che ha parlato (e vissuto) di amicizia con Dio e gli uomini, dunque un Papa inutile per il mondo, che tollera la Chiesa solo se si guadagna da

vivere con un fare spesso suppletivo delle inadempienze della politica e della società, e consistente in minestre ai poveri e assistenza sociologica spicciola.

Un Papa che parlava di cose inutili, perché parlava della bellezza del Dio-uomo e del suo amore effuso tramite il Pane che viene dal cielo, mentre al mondo interessa il pane di cui soltanto vuole vivere.

Un Papa che ci ha insegnato e mostrato lo splendore del vero culto a Dio, e dunque un Papa che ha mostrato cose inutili, perché gli occhi concupiscenti del mondo la bellezza la cercano sulle nudità di Instagram e nei weekend fuori città, bellezze orizzontali (come gli orizzonti) o anche peggio, pseudo-bellezze artefatte e pornografiche.

Il mondo non ha saputo proprio che farsene di Benedetto XVI: non era abbastanza accattivante in foto, non era allusivo e connivente con le ambiguità espressive dei media, non alzava abbastanza la voce tanto da zittire i suoi oppositori, era a disagio nelle grandi folle. Eh no, non poteva andare bene.

Purtroppo anche all'interno della Chiesa tanti non hanno voluto capire o accogliere la realtà di quest'uomo, aggravando il peso già grande che portava sulle spalle striminzite da timido studioso sorridente. Però, rispetto al mondo, che rimarrà nelle tenebre fino a quando la Parusia squarcerà il velo dell'ignoranza con la luce del Risorto, la Chiesa, animata dallo Spirito Santo, sa riflettere e sa ricredersi, e saprà senz'altro in breve riconoscere, come già fanno tanti fedeli nella loro semplicità, che Joseph Ratzinger è stato ed è, molto semplicemente, un santo.

Alessandro Di Medio

Magistero di Papa Francesco



Discorso al Convegno promosso dal Dicastero delle Cause dei Santi

Sala Clementina - 6 ottobre 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono lieto di incontrarvi al termine del **Convegno su "La santità oggi",** organizzato dal Dicastero delle Cause dei Santi. Saluto e ringrazio il Cardinale Marcello Semeraro, gli altri Superiori, gli Officiali, i Postulatori e i collaboratori. Saluto tutti voi, provenienti da diverse parti del mondo, che avete partecipato a queste giornate di studio e di riflessione, favorite dall'apporto di validi relatori, esponenti del mondo teologico, scientifico, culturale e mediatico.

Il tema scelto per il Convegno è in sintonia con l'Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*, che mira a «far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità» (n. 2). Tale chiamata è nel cuore del Concilio Vaticano II, che ha dedicato un intero capitolo della *Lumen gentium* alla vocazione universale alla santità e che afferma: «Tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste» (n. 11). Anche oggi è importante scoprire la santità nel popolo santo di Dio: nei genitori che crescono con amore i figli, negli uomini e nelle donne che svolgono con impegno il lavoro quotidiano, nelle persone che sopportano una condizione di infermità, negli anziani che continuano a sorridere e offrire saggezza. La testimonianza di una condotta cristiana virtuosa, vissuta nell'oggi da tanti discepoli del Signore, è per tutti noi un invito a rispondere personalmente alla chiamata ad essere santi. Sono dei santi "della porta accanto", che tutti conosciamo.

Accanto, o meglio, in mezzo a questa moltitudine di credenti, che ho definito «santi della porta accanto» (*Gaudete et exsultate*, 7), vi sono coloro che la Chiesa indica come modelli, intercessori e maestri. Si tratta dei Santi beatificati e canonizzati, i quali ricordano a tutti che vivere il Vangelo in pienezza è possibile ed è bello. La santità, infatti, non è un programma di sforzi e di rinunce, non è fare una "ginnastica spirituale", no, è un'altra cosa; è anzitutto l'esperienza di essere amati da Dio, di ricevere gratuitamente il suo amore, la sua misericordia. Questo dono divino ci apre alla riconoscenza e ci consente di fare esperienza di una gioia grande, che non è l'emozione di un istante o un semplice ottimismo umano, ma la certezza di poter affrontare tutto con la grazia e l'audacia che provengono da Dio.



Senza questa gioia la fede si riduce a un esercizio opprimente e triste; ma non si diventa santi con il "muso lungo": ci vuole un cuore gioioso e aperto alla speranza. Di questa santità ricca di buon umore ci dà l'esempio il neo-Beato Giovanni Paolo I. Per i ragazzi e i giovani è un modello di gioia cristiana anche il Beato Carlo Acutis. E sempre ci edifica nella sua paradossalità evangelica la "perfetta letizia" di San Francesco d'Assisi.

La santità germoglia dalla vita concreta delle comunità cristiane. I Santi non provengono da un "mondo parallelo"; sono credenti che appartengono al popolo fedele di Dio e sono inseriti nella quotidianità fatta di famiglia, studio, lavoro, vita sociale, economica e politica. In tutti questi contesti, il Santo o la Santa cammina e opera senza timori o preclusioni, adempiendo in ogni circostanza la volontà di Dio. È importante che ogni Chiesa particolare sia attenta a cogliere e valorizzare gli esempi di vita cristiana maturati all'interno del popolo di Dio, che da sempre ha un particolare "fiuto" per riconoscere questi modelli di santità, testimoni straordinari del Vangelo. Occorre, pertanto, tenere in giusta considerazione il consenso della gente attorno a queste figure cristianamente esemplari. I fedeli, infatti, sono dotati dalla grazia divina di un'innegabile percezione spirituale per individuare e riconoscere nell'esistenza concreta di alcuni battezzati l'esercizio eroico delle virtù cristiane. La *fama sanctitatis* non proviene primariamente dalla gerarchia ma dai fedeli. È il popolo di Dio, nelle sue diverse componenti, il protagonista della *fama sanctitatis*, cioè dell'opinione comune e diffusa tra i fedeli circa l'integrità di vita di una persona, percepita come testimone di Cristo e delle beatitudini evangeliche.

Tuttavia, è necessario verificare che tale fama di santità sia spontanea, stabile, perdurante e diffusa in una parte significativa della comunità cristiana. Essa infatti è genuina quando resiste ai cambiamenti del tempo, alle mode del momento, e genera sempre effetti salutari per tutti, come possiamo constatare nella pietà popolare.

Ai nostri giorni, l'accesso corretto ai mezzi di comunicazione può favorire la conoscenza del vissuto evangelico di un candidato alla beatificazione o alla canonizzazione. Tuttavia, nell'uso dei media digitali, in particolare delle reti sociali, ci può essere il rischio di forzature e mistificazioni dettate da interessi poco nobili. Occorre, quindi, un discernimento saggio e perspicace di tutti coloro che si occupano della qualità della fama di santità. D'altro canto, un elemento che comprova la *fama sanctitatis* o la *fama martirii è* sempre la *fama signorum.* Quando i fedeli sono convinti della santità di un cristiano, fanno ricorso – anche massiccio e appassionato – alla sua intercessione celeste; l'esaudimento della preghiera da parte di Dio rappresenta una conferma di tale convinzione.

Cari fratelli e sorelle, i Santi sono perle preziose; sono sempre vivi e attuali, non perdono mai valore, perché rappresentano un affasciante commento del Vangelo. La loro vita è come un catechismo per immagini, l'illustrazione della Buona Notizia che Gesù ha portato all'umanità: che Dio è nostro Padre e ama tutti con amore immenso e tenerezza infinita. San Bernardo diceva che, pensando ai Santi, si sentiva ardere «da grandi desideri» (*Disc. 2; Opera Omnia Cisterc.* 5, 364ss). Il loro esempio illumini le menti delle donne e degli uomini del nostro tempo, ravvivando la fede, animando la speranza e accendendo la carità, affinché ciascuno si senta attratto dalla bellezza del Vangelo e nessuno si smarrisca nelle nebbie del non senso e della disperazione.

Non voglio finire senza fare un cenno a una dimensione della santità alla quale ho dedicato un capitoletto nella *Gaudete et exsultate*: il senso dell'umorismo. Qualcuno diceva: "Un santo triste è un triste santo". Saper godere della vita con senso dell'umorismo, perché prendere la parte della vita che fa ridere, questo alleggerisce l'anima. E c'è una preghiera che vi raccomando di pregare – io è da più di 40 anni che la prego tutti i giorni – la preghiera di San Thomas More: è curioso, lui sta chiedendo qualcosa a per la santità ma incomincia dicendo: "Signore, dammi una buona digestione e qualcosa da digerire". Va al concreto, ma prende proprio l'umorismo da lì. La preghiera è nella nota 101 di *Gaudete et exsultate*, lì c'è la preghiera, perché voi la possiate pregare.

Auspico che gli approfondimenti e le sollecitazioni del vostro convegno possano aiutare la Chiesa e la società a cogliere i segni di santità che il Signore non cessa di suscitare, a volte anche per le vie più impensate. Vi ringrazio per il vostro lavoro! Lo affido alla materna intercessione di Maria, Regina di tutti i Santi, e vi benedico di cuore. E poi, già vi ha coinvolto il Cardinale Semeraro a pregare per me; per questo non lo dico, lo ha detto lui! Grazie.

Franciscus

Omelia nella celebrazione per San Giovanni XXIII

Basilica di San Pietro – 11 ottobre 2022

«Mi ami?». È la prima frase che Gesù rivolge a Pietro nel Vangelo che abbiamo ascoltato (*Gv* 21,15). L'ultima, invece, è: «Pasci le mie pecore» (v. 17). Nell'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II sentiamo rivolte anche a noi, a noi come Chiesa, queste parole del Signore: *Mi ami? Pasci le mie pecore*.

1. Anzitutto: *Mi ami?* È un interrogativo, perché lo stile di Gesù non è tanto quello di dare risposte, ma di fare domande, domande che provocano la vita. E il Signore, che «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi» (*Dei Verbum*, 2), chiede ancora, chiede sempre alla Chiesa, sua sposa: "Mi ami?". Il Concilio Vaticano II è stato una grande risposta a questa domanda: è per ravvivare il suo amore che la Chiesa, per la prima volta nella storia, ha dedicato un Concilio a interrogarsi su sé stessa, a riflettere sulla propria natura e sulla propria missione. E si è riscoperta mistero di grazia generato dall'amore: si è riscoperta Popolo di Dio, Corpo di Cristo, tempio vivo dello Spirito Santo!

Questo è il primo sguardo da avere sulla Chiesa, *lo sguardo dall'alto*. Sì, la Chiesa va guardata prima di tutto dall'alto, con gli occhi innamorati di Dio. Chiediamoci se nella Chiesa partiamo da Dio, dal suo sguardo innamorato su di noi. Sempre c'è la tentazione di partire dall'io piuttosto che da Dio, di mettere le nostre agende prima del Vangelo, di lasciarci trasportare dal vento della mondanità per inseguire le mode del tempo o di rigettare il tempo che la Provvidenza ci dona per volgerci indietro. Stiamo però attenti: sia il progressismo che si accoda al mondo, sia il tradizionalismo – o l' "*indietrismo*" – che rimpiange un mondo passato, non sono prove d'amore, ma di infedeltà. Sono egoismi pelagiani, che antepongono i propri gusti e i propri piani all'amore che piace a Dio, quello semplice, umile e fedele che Gesù ha domandato a Pietro.

Mi ami tu? Riscopriamo il Concilio per ridare il primato a Dio, all'essenziale: a una Chiesa che sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da Lui amati; a una Chiesa che sia ricca di Gesù e povera di mezzi; a una Chiesa che sia libera e liberante. Il Concilio indica alla Chiesa questa rotta: la fa tornare, come Pietro nel Vangelo, in Galilea, alle sorgenti del primo amore, per riscoprire nelle sue povertà la santità di Dio (cfr *Lumen gentium*, 8c; cap. V). Anche noi, ognuno di noi ha la propria Galilea, la Galilea del primo amore, e sicuramente anche ognuno di noi oggi è invitato a



tornare alla propria Galilea per sentire la voce del Signore: “Seguimi”. E lì, per ritrovare nello sguardo del Signore crocifisso e risorto la gioia smarrita, per concentrarsi su Gesù. Ritrovare la gioia: una Chiesa che ha perso la gioia ha perso l’amore. Verso la fine dei suoi giorni Papa Giovanni scriveva: «Questa mia vita che volge al tramonto meglio non potrebbe essere risolta che nel concentrarmi tutto in Gesù, figlio di Maria… grande e continuata intimità con Gesù, contemplato in immagine: bambino, crocifisso, adorato nel Sacramento» (*Giornale dell’anima*, 977-978). Ecco il nostro sguardo alto, ecco la nostra sorgente sempre viva: Gesù, la Galilea dell’amore, Gesù che ci chiama, Gesù che ci domanda: “*Mi ami?*”.

Fratelli, sorelle, ritorniamo alle pure sorgenti d’amore del Concilio. Ritroviamo la passione del Concilio e rinnoviamo la passione per il Concilio! Immersi nel mistero della Chiesa madre e sposa, diciamo anche noi, con San Giovanni XXIII: *Gaudet Mater Ecclesia!* (*Discorso all’apertura del Concilio*, 11 ottobre 1962). La Chiesa sia abitata dalla gioia. Se non gioisce smentisce sé stessa, perché dimentica l’amore che l’ha creata. Eppure, quanti tra noi non riescono a vivere la fede con gioia, senza mormorare e senza criticare? Una Chiesa innamorata di Gesù non ha tempo per scontri, veleni e polemiche. Dio ci liberi dall’essere critici e insofferenti, aspri e arrabbiati. Non è solo questione di stile, ma di amore, perché chi ama, come insegna l’Apostolo Paolo, fa tutto senza mormorare (cfr *Fil* 2,14). Signore, insegnaci il tuo sguardo alto, a guardare la Chiesa come la vedi Tu. E quando siamo critici e scontenti, ricordaci che essere Chiesa è testimoniare la bellezza del tuo amore, è vivere in risposta alla tua domanda: *mi ami?* Non è andare come se fossimo a una veglia funebre.

2. *Mi ami? Pasci le mie pecore*. La seconda parola: *Pasci*. Gesù esprime con questo verbo l'amore che desidera da Pietro. Pensiamo proprio a Pietro: era un pescatore di pesci e Gesù lo aveva trasformato in pescatore di uomini (cfr *Lc* 5,10). Ora gli assegna un mestiere nuovo, quello di pastore, che non aveva mai esercitato. Ed è una svolta, perché mentre il pescatore prende per sé, attira a sé, il pastore si occupa degli altri, pasce gli altri. Di più, il pastore vive con il gregge, nutre le pecore, si affeziona a loro. Non sta al di sopra, come il pescatore, ma in mezzo. Il pastore è davanti al popolo per segnare la strada, in mezzo al popolo come uno di loro, e dietro al popolo per essere vicino a coloro che vanno in ritardo. Il pastore non sta al di sopra, come il pescatore, ma in mezzo. Ecco il secondo sguardo che ci insegna il Concilio, *lo sguardo nel mezzo*: stare nel mondo con gli altri e senza mai sentirci al di sopra degli altri, come servitori del più grande Regno di Dio (cfr *Lumen gentium*, 5); portare il buon annuncio del Vangelo dentro la vita e le lingue degli uomini (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 36), condividendo le loro gioie e le loro speranze (cfr *Gaudium et spes*, 1). Stare *in mezzo* al popolo, non *sopra* il popolo: questo è il peccato brutto del clericalismo che uccide le pecore, non le guida, non le fa crescere, uccide. Quant'è attuale il Concilio: ci aiuta a respingere la tentazione di chiuderci nei recinti delle nostre comodità e convinzioni, per imitare lo stile di Dio, che ci ha descritto oggi il profeta Ezechiele: "andare in cerca della pecora perduta e ricondurre all'ovile quella smarrita, fasciare quella ferita e curare quella malata" (cfr *Ez* 34,16).

Pasci: la Chiesa non ha celebrato il Concilio per ammirarsi, ma per donarsi. Infatti la nostra santa Madre gerarchica, scaturita dal cuore della Trinità, esiste per amare. È un popolo sacerdotale (cfr *Lumen gentium*, 10 ss.): non deve risaltare agli occhi del mondo, ma servire il mondo. Non dimentichiamolo: il Popolo di Dio nasce estroverso e ringiovanisce spendendosi, perché è sacramento di amore, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). Fratelli e sorelle, torniamo al Concilio, che ha riscoperto il fiume vivo della Tradizione senza ristagnare nelle tradizioni; che ha ritrovato la sorgente dell'amore non per rimanere a monte, ma perché la Chiesa scenda a valle e sia canale di misericordia per tutti. Torniamo al Concilio per uscire da noi stessi e superare *la tentazione dell'autoreferenzialità*, che è un modo di essere mondano. *Pasci*, ripete il Signore alla sua Chiesa; e pascendo, supera le nostalgie del passato, il rimpianto della rilevanza, l'attaccamento al potere, perché tu, Popolo santo di Dio, sei *un popolo pastorale*: non esisti per pascere te stesso, per arrampicarti, ma per pascere gli altri, tutti gli altri, con amore. E, se è giusto avere un'attenzione particolare, sia per i prediletti di Dio cioè i poveri, gli scartati (cfr *Lumen gentium*, 8c; *Gaudium et spes*, 1); per essere, come disse Papa Giovanni, «la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri» (*Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 settembre 1962).

3. Mi ami? Pasci – conclude il Signore – *le mie pecore*. Non intende solo alcune, ma tutte, perché tutte ama, tutte chiama affettuosamente "mie". Il buon Pastore vede e vuole il suo gregge unito, sotto la guida dei Pastori che

gli ha dato. Vuole – terzo sguardo – *lo sguardo d'insieme*: tutti, tutti insieme. Il Concilio ci ricorda che la Chiesa, a immagine della Trinità, è comunione (cfr *Lumen gentium*, 4.13). Il diavolo, invece, vuole seminare la zizzania della divisione. Non cediamo alle sue lusinghe, non cediamo alla *tentazione della polarizzazione*. Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere "tifosi del proprio gruppo" anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, "di destra" o "di sinistra" più che di Gesù; ergersi a "custodi della verità" o a "solisti della novità", anziché riconoscersi figli umili e grati della santa Madre Chiesa. Il Signore non ci vuole così. Tutti, tutti siamo figli di Dio, tutti fratelli nella Chiesa, tutti Chiesa, tutti. Noi siamo *le sue pecore*, il suo gregge, e lo siamo solo insieme, uniti. Superiamo le polarizzazioni e custodiamo la comunione, diventiamo sempre più "una cosa sola", come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi (cfr *Gv* 17,21). Ci aiuti in questo Maria, Madre della Chiesa. Accresca in noi l'anelito all'unità, il desiderio di impegnarci per la piena comunione tra tutti i credenti in Cristo. Lasciamo da parte gli "ismi": al popolo di Dio non piace questa polarizzazione. Il popolo di Dio è il santo popolo fedele di Dio: questa è la Chiesa. È bello che oggi, come durante il Concilio, siano con noi rappresentanti di altre Comunità cristiane. Grazie! Grazie per essere venuti, grazie per questa presenza.

Ti rendiamo grazie, Signore, per il dono del Concilio. Tu che ci ami, liberaci dalla presunzione dell'autosufficienza e dallo spirito della critica mondana. Liberaci dell'autoesclusione dall'unità. Tu, che ci pasci con tenerezza, portaci fuori dai recinti dell'autoreferenzialità. Tu, che ci vuoi gregge unito, liberaci dall'artificio diabolico delle polarizzazioni, degli "ismi". E noi, tua Chiesa, con Pietro e come Pietro ti diciamo: "Signore, tu sai tutto; tu sai che noi ti amiamo" (cfr *Gv* 21,17).

Franciscus

Omelia nella Messa durante il viaggio apostolico in Bahrein

Bahrain National Stadium (Awali) – 5 novembre 2022

Del Messia che Dio farà sorgere, il profeta Isaia dice: «grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine» (*Is* 9,6). Sembra una contraddizione: nella scena di questo mondo, infatti, spesso vediamo che, più si ricerca il potere, più la pace è minacciata. Invece, il profeta dà un annuncio di straordinaria novità: il Messia che viene è sì potente, ma non al modo di un condottiero che muove guerra e domina sugli altri, ma in quanto «Principe della pace» (v. 5), come Colui che riconcilia gli uomini con Dio e tra di loro. La grandezza del suo potere non si serve della forza della violenza, ma della debolezza dell'amore. Ecco il potere di Cristo: l'amore. E anche a noi Egli conferisce lo stesso potere, il potere di amare, di amare nel suo nome, di amare come ha amato Lui. Come? In modo incondizionato: non soltanto quando le cose vanno bene e ci sentiamo di amare, ma *sempre*; non soltanto nei riguardi dei nostri amici e vicini, ma di *tutti*, anche dei nemici. Sempre e a tutti.

Amare sempre e *amare tutti*: riflettiamo un po' su questo.

Per prima cosa, oggi le parole di Gesù (cfr *Mt* 5,38-48) ci invitano ad *amare sempre*, cioè a restare sempre nel suo amore, a coltivarlo e praticarlo qualunque sia la situazione che viviamo. Attenzione però: lo sguardo di Gesù è concreto; non dice che sarà facile e non propone un amore sentimentale o romantico, come se nelle nostre relazioni umane non esistessero



momenti di conflitto e tra i popoli non vi fossero motivi di ostilità. Gesù non è irenico, ma realista: parla esplicitamente di «malvagi» e di «nemici» (vv. 38.43). Sa che all'interno dei nostri rapporti avviene una quotidiana lotta tra amore e odio; e che anche dentro di noi, ogni giorno, si verifica uno scontro tra la luce e le tenebre, tra tanti propositi e desideri di bene e quella fragilità peccaminosa che spesso prende il sopravvento e ci trascina nelle opere del male. Sa pure che sperimentiamo come, nonostante tanti sforzi generosi, non sempre riceviamo il bene che ci aspettiamo e, anzi, talvolta incomprensibilmente subiamo del male. E, ancora, vede e soffre vedendo ai nostri giorni, in tante parti del mondo, esercizi del potere che si nutrono di sopraffazione e violenza, che cercano di aumentare il proprio spazio restringendo quello degli altri, imponendo il proprio dominio e limitando le libertà fondamentali, opprimendo i deboli. Dunque – dice Gesù – esistono conflitti, oppressioni e inimicizie.

Di fronte a tutto ciò la domanda importante da porsi è: che cosa fare quando ci troviamo a vivere situazioni del genere? La proposta di Gesù è sorprendente, ardita, audace. Egli chiede ai suoi il coraggio di rischiare in qualcosa che sembra apparentemente perdente. Chiede di rimanere sempre, fedelmente, nell'amore, nonostante tutto, anche dinanzi al male e al nemico. La semplice reazione umana ci inchioda all'«occhio per occhio, dente per dente», ma ciò significa farsi giustizia con le stesse armi del male ricevuto. Gesù osa proporci qualcosa di nuovo, di diverso, di impensabile, qualcosa di *suo*: «*Io* vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (v. 39). Ecco che cosa ci domanda il Signore: non di sognare irenicamente un mondo animato dalla fraternità, ma di impegnarci a partire da noi stessi, cominciando a vivere concretamente e coraggiosamente la fraternità universale, perseverando nel bene anche quando riceviamo il male, spezzando la spirale della vendetta, disarmando la violenza, smilitarizzando il cuore. Gli fa eco l'Apostolo Paolo, quando scrive: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (*Rm* 12,21).

Dunque, l'invito di Gesù non riguarda anzitutto le grandi questioni dell'umanità, ma le situazioni concrete della nostra vita: i nostri rapporti in famiglia, le relazioni nella comunità cristiana, i legami che coltiviamo nella realtà lavorativa e sociale in cui ci troviamo. Ci saranno frizioni, momenti di tensione, ci saranno conflitti, diversità di vedute, ma chi segue il Principe della pace deve tendere sempre alla pace. E non si può ristabilire la pace se a una parola cattiva si risponde con una parola ancora più cattiva, se a uno schiaffo ne segue un altro: no, serve "disinnescare", spezzare la catena del male, rompere la spirale della violenza, smettere di covare risentimento, finire di lamentarsi e di piangersi addosso. Serve restare nell'amore, sempre: è la via di Gesù per dare gloria al Dio del cielo e costruire la pace in terra. *Amare sempre*.

Veniamo ora al secondo aspetto: *amare tutti*. Possiamo impegnarci nell'amore, ma non basta se lo confiniamo nell'ambito ristretto di coloro da cui riceviamo altrettanto amore, di chi ci è amico, dei nostri simili, familiari. Anche in questo caso, l'invito di Gesù è sorprendente perché dilata le frontiere della legge e del buon senso: già amare il prossimo, amare chi ci è

vicino, seppur ragionevole, è faticoso. In generale, è ciò che una comunità o un popolo cercano di fare per conservare la pace al proprio interno: se si appartiene alla stessa famiglia o alla stessa nazione, se si hanno le stesse idee o gli stessi gusti, se si professa lo stesso credo, è normale cercare di aiutarsi e di volersi bene. Ma che cosa succede se chi è lontano si avvicina a noi, se chi è straniero, diverso o di altro credo diventa nostro vicino di casa? Proprio questa terra è un'immagine viva di convivialità delle diversità, del nostro mondo sempre più segnato dalla permanente migrazione dei popoli e dal pluralismo di idee, usi e tradizioni. È importante, allora, accogliere questa provocazione di Gesù: «se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (*Mt* 5,46). La vera sfida, per essere figli del Padre e costruire un mondo di fratelli, è imparare ad amare tutti, anche il nemico: «Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (vv. 43-44). Ciò, in realtà, significa scegliere di non avere nemici, di non vedere nell'altro un ostacolo da superare, ma un fratello e una sorella da amare. Amare il nemico è portare in terra il riflesso del Cielo, è far discendere sul mondo lo sguardo e il cuore del Padre, che non fa distinzioni, non discrimina, ma «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (v. 45).

Fratelli, sorelle, il potere di Gesù è l'amore e Gesù ci dà il potere di amare così, in un modo che a noi pare sovraumano. Ma una simile capacità non può essere solo frutto dei nostri sforzi, è anzitutto una grazia. Una grazia che va chiesta con insistenza: "Gesù, tu che mi ami, insegnami ad amare come te. Gesù, tu che mi perdoni, insegnami a perdonare come te. Manda su di me il tuo Spirito, lo Spirito dell'amore". Chiediamo questo. Perché tante volte portiamo all'attenzione del Signore molte richieste, ma questo è l'essenziale per il cristiano, saper amare come Cristo. Amare è il dono più grande, e lo riceviamo quando facciamo spazio al Signore nella preghiera, quando accogliamo la sua Presenza nella sua Parola che ci trasforma e nella rivoluzionaria umiltà del suo Pane spezzato. Così, lentamente, cadono le mura che ci irrigidiscono il cuore e troviamo la gioia di compiere opere di misericordia verso tutti. Allora capiamo che una vita beata passa attraverso le beatitudini, e consiste nel diventare operatori di pace (cfr *Mt* 5,9).

Carissimi, io oggi vorrei ringraziarvi per la vostra testimonianza mite e gioiosa di fraternità, per essere in questa terra semi dell'amore e della pace. È la sfida che il Vangelo consegna ogni giorno alle nostre comunità cristiane, a ciascuno di noi. E a voi, a tutti voi che siete venuti a questa Celebrazione dai quattro Paesi del Vicariato Apostolico dell'Arabia del Nord – Bahrein, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita –, nonché da altri Paesi del Golfo, come pure da altri territori, oggi porto l'affetto e la vicinanza della Chiesa universale, che vi guarda e vi abbraccia, vi vuole bene e vi incoraggia. La Vergine Santa, Nostra Signora di Arabia, vi accompagni nel cammino e vi custodisca sempre nell'amore verso tutti.

Franciscus

Discorso alla Commissione Teologica Internazionale

Sala del Concistoro - 24 novembre 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Ringrazio il Cardinale Ladaria per le sue cortesi parole ed esprimo a tutti voi la mia gratitudine per la generosità, la competenza e la passione con cui avete intrapreso il vostro servizio in questo decimo quinquennio di attività della Commissione Teologica Internazionale.

Grazie agli strumenti di cui oggi disponiamo, avete potuto iniziare i vostri lavori a distanza, superando le difficoltà dovute ancora alla pandemia. E mi rallegro anche per l'accoglienza che avete riservato alle proposte dei tre temi da approfondire: il primo è l'attualità irrinunciabile e sempre feconda della fede cristologica professata dal Concilio di Nicea, al compimento dei 1700 anni dalla sua celebrazione (325-2025); il secondo è l'esame di alcune questioni antropologiche oggi emergenti e di significato cruciale per il cammino della famiglia umana, alla luce del disegno divino della salvezza; e il terzo è l'approfondimento – oggi sempre più urgente e decisivo – della teologia della creazione in prospettiva trinitaria, in ascolto del grido dei poveri e della terra. Affrontando questi temi, la Commissione Teologica Internazionale continua, con impegno rinnovato, il suo servizio. Siete chiamati a compierlo nel solco tracciato dal Concilio Vaticano II, che – a sessant'anni



dal suo inizio – costituisce la bussola sicura per il cammino della Chiesa, «sacramento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1).

Vorrei indicarvi tre direttrici di marcia, in questo momento storico; momento arduo eppure, per lo sguardo della fede, carico della promessa e della speranza che scaturiscono dalla Pasqua del Signore crocifisso e risorto.

La prima direttrice è quella della *fedeltà creativa alla Tradizione*. Si tratta di assumere con fede e con amore e di declinare con rigore e apertura l'impegno di esercitare il ministero della teologia – in ascolto della Parola di Dio, del *sensus fidei* del Popolo di Dio, del Magistero e dei carismi, e nel discernimento dei segni dei tempi – per il progresso della Tradizione apostolica, sotto l'assistenza dello Spirito Santo, come insegna la *Dei Verbum* (cfr n. 8). Benedetto XVI descrive infatti la Tradizione come «il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti» (*Catechesi*, 26 aprile 2006); così che essa «irriga diverse terre, alimenta diverse geografie, facendo germogliare il meglio di quella terra, il meglio di quella cultura. In questo modo, il Vangelo continua a incarnarsi in tutti gli angoli del mondo, in maniera sempre nuova» (Cost. Ap. *Veritatis gaudium*, 4d).

La tradizione, l'origine della fede, che o cresce o si spegne. Perché, diceva uno – credo fosse un musicista – che la tradizione è la garanzia del futuro e non un pezzo di museo. È quello che fa crescere la Chiesa dal basso in alto, come l'albero: le radici. Invece un altro diceva che il tradizionalismo è la "fede morta dei vivi": quando tu ti chiudi. La tradizione – voglio sottolineare questo – ci fa muovere in questa direzione: da giù in su: verticale. Oggi c'è un grande pericolo, che è andare in un'altra direzione: l'"indietrismo". Andare indietro. "Sempre è stato fatto così": è meglio andare indietro, che è più sicuro, e non andare avanti con la tradizione. Questa dimensione orizzontale, l'abbiamo vista, ha mosso alcuni movimenti, movimenti ecclesiali, a restare fissi in un tempo, in un indietro. Sono gli indietristi. Penso – per fare un riferimento storico – a qualche movimento nato alla fine del Vaticano I, cercando di essere fedeli alla tradizione, e così oggi si sviluppano in modo da ordinare donne, e altre cose, fuori da questa direzione verticale, dove cresce, la coscienza morale cresce, la coscienza della fede cresce, con quella bella regola di Vincenzo di Lérins: "ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate". Questa è la regola della crescita. Invece l'indietrismo ti porta a dire che "sempre è stato fatto così, è meglio andare avanti così", e non ti lascia crescere. Su questo punto, voi teologi pensate un po' a come aiutare.

La seconda direttrice concerne l'opportunità, al fine di realizzare con pertinenza e incisività l'opera di approfondimento e di inculturazione del Vangelo, di aprirsi con prudenza all'*apporto delle diverse discipline* grazie alla consultazione di esperti, anche non cattolici, come previsto dagli Statuti della Commissione (cfr n. 10). Si tratta – l'ho auspicato nella Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* – di far tesoro del «principio dell'interdisciplinarietà: non tanto nella sua forma "debole" di semplice multidisciplinarità, come approccio che favorisce una migliore comprensione da più punti di vista di un oggetto di studio; quanto piuttosto nella sua forma "forte" di transdisciplinarità, come collocazione e fermentazione di tutti i saperi entro lo

spazio di Luce e di Vita offerto dalla Sapienza che promana dalla Rivelazione di Dio» (n. 4c).

La terza direttrice, infine, è quella della *collegialità*. Essa acquista particolare rilevanza e può offrire uno specifico contributo nel contesto del percorso sinodale, in cui è convocato tutto il Popolo di Dio. Lo sottolinea il documento elaborato in proposito, nel precedente quinquennio, su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*: «Come per qualsiasi altra vocazione cristiana, anche il ministero del teologo, oltre ad essere personale, è comunitario e collegiale. La sinodalità ecclesiale impegna dunque i teologi a fare teologia in forma sinodale, promuovendo tra loro la capacità di ascoltare, dialogare, discernere e integrare la molteplicità e varietà delle istanze e degli apporti» (n. 75).

I teologi devono andare oltre, cercare di andare oltre. Ma questo voglio distinguerlo dal catechista: il catechista deve dare la dottrina giusta, la dottrina solida; non le eventuali novità, di cui alcune sono buone, ma ciò che è solido; il catechista trasmette la dottrina solida. Il teologo si arrischia ad andare oltre, e sarà il magistero a fermarlo. Ma la vocazione del teologo è sempre quella di arrischiarsi ad andare oltre, perché sta cercando, e sta cercando di esplicitare meglio la teologia. Ma mai dare catechesi ai bambini e alla gente con dottrine nuove che non sono sicure. Questa distinzione non è mia, è di Sant'Ignazio di Loyola, che credo capisse qualcosa meglio di me!

Vi auguro dunque, in questo spirito di ascolto reciproco, di dialogo e di discernimento comunitario, in apertura alla voce dello Spirito Santo, un sereno e proficuo lavoro. I temi affidati alla vostra attenzione e perizia rivestono grande importanza in questa nuova tappa dell'annuncio del Vangelo che il Signore ci chiama a vivere come Chiesa a servizio della fraternità universale in Cristo. Essi infatti ci invitano ad assumere pienamente lo sguardo del discepolo, il quale, con stupore sempre nuovo, riconosce che Cristo, «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 22); e così Egli ci insegna che «la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento dell'amore» (*ibid.*, 38). E ho usato la parola "stupore". Credo che sia importante, forse non tanto per i ricercatori, ma certo per i professori di teologia: domandarsi se le lezioni di teologia provocano stupore in coloro che le seguono. È un bel criterio questo, può aiutare.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro prezioso servizio, davvero prezioso. Di cuore benedico ciascuno di voi e i vostri collaboratori. E vi chiedo per favore di pregare per me.

Credo che forse sarebbe importante aumentare il numero delle donne, non perché siano di moda, ma perché hanno un pensiero diverso dagli uomini e fanno della teologia qualcosa di più profondo e anche di più "saporito". Grazie.

Franciscus

Lettera al popolo ucraino a nove mesi dallo scoppio della guerra

San Giovanni in Laterano - 24 novembre 2022

Cari fratelli e sorelle ucraini!

Sulla vostra terra, da nove mesi, si è scatenata l'assurda follia della guerra. Nel vostro cielo rimbombano senza sosta il fragore sinistro delle esplosioni e il suono inquietante delle sirene. Le vostre città sono martellate dalle bombe mentre piogge di missili provocano morte, distruzione e dolore, fame, sete e freddo. Nelle vostre strade tanti sono dovuti fuggire, lasciando case e affetti. Accanto ai vostri grandi fiumi scorrono ogni giorno fiumi di sangue e di lacrime.

Io vorrei unire le mie lacrime alle vostre e dirvi che non c'è giorno in cui non vi sia vicino e non vi porti nel mio cuore e nella mia preghiera. Il vostro dolore è il mio dolore. Nella croce di Gesù oggi vedo voi, voi che soffrite il terrore scatenato da questa aggressione. Sì, la croce che ha torturato il Signore rivive nelle torture rinvenute sui cadaveri, nelle fosse comuni scoperte in varie città, in quelle e in tante altre immagini cruente che ci sono entrate nell'anima, che fanno levare un grido: perché? Come possono degli uomini trattare così altri uomini?

Nella mia mente ritornano molte storie tragiche di cui vengo a conoscenza. Anzitutto quelle dei piccoli: quanti bambini uccisi, feriti o rimasti orfani, strappati alle loro madri! Piango con voi per ogni piccolo che, a causa di questa guerra, ha perso la vita, come Kira a Odessa, come Lisa a Vinnytsia, e come centinaia di altri bimbi: in ciascuno di loro è sconfitta l'umanità intera. Ora essi sono nel grembo di Dio, vedono i vostri affanni e pregano perché abbiano fine. Ma come non provare angoscia per loro e per quanti, piccoli e grandi, sono stati deportati? È incalcolabile il dolore delle madri ucraine.

Penso poi a voi, giovani, che per difendere coraggiosamente la patria avete dovuto mettere mano alle armi anziché ai sogni che avevate coltivato per il futuro; penso a voi, mogli, che avete perso i vostri mariti e mordendo le labbra continuate nel silenzio, con dignità e determinazione, a fare ogni sacrificio per i vostri figli; a voi, adulti, che cercate in ogni modo di proteggere i vostri cari; a voi, anziani, che invece di trascorrere un sereno tramonto siete stati gettati nella tenebrosa notte della guerra; a voi, donne che avete subito violenze e portate grandi pesi nel cuore; a tutti voi, feriti nell'anima e nel corpo. Vi penso e vi sono vicino con affetto e con ammirazione per come affrontate prove così dure.

E penso a voi, volontari, che vi spendete ogni giorno per il popolo; a voi,

Pastori del popolo santo di Dio, che – spesso con grande rischio per la vostra incolumità – siete rimasti accanto alla gente, portando la consolazione di Dio e la solidarietà dei fratelli, trasformando con creatività luoghi comunitari e conventi in alloggi dove offrire ospitalità, soccorso e cibo a chi versa in condizioni difficili. Ancora, penso ai profughi e agli sfollati interni, che si trovano lontano dalle loro abitazioni, molte delle quali distrutte; e alle Autorità, per le quali prego: su di loro incombe il dovere di governare il Paese in tempi tragici e di prendere decisioni lungimiranti per la pace e per sviluppare l'economia durante la distruzione di tante infrastrutture vitali, in città come nelle campagne.

Cari fratelli e sorelle, in tutto questo mare di male e di dolore – a novant'anni dal terribile genocidio dell'*Holodomor* –, sono ammirato del vostro buon ardore. Pur nell'immane tragedia che sta subendo, il popolo ucraino non si è mai scoraggiato o abbandonato alla commiserazione. Il mondo ha riconosciuto un popolo audace e forte, un popolo che soffre e prega, piange e lotta, resiste e spera: un popolo nobile e martire. Io continuo a starvi vicino, con il cuore e con la preghiera, con la premura umanitaria, perché vi sentiate accompagnati, perché non ci si abitui alla guerra, perché non siate lasciati soli oggi e soprattutto domani, quando verrà forse la tentazione di dimenticare le vostre sofferenze.

In questi mesi, nei quali la rigidità del clima rende quello che vivete ancora più tragico, vorrei che l'affetto della Chiesa, la forza della preghiera, il bene che vi vogliono tantissimi fratelli e sorelle ad ogni latitudine siano carezze sul vostro volto. Tra poche settimane sarà Natale e lo stridore della sofferenza si avvertirà ancora di più. Ma vorrei tornare con voi a Betlemme, alla prova che la Sacra Famiglia dovette affrontare in quella notte, che sembrava solo fredda e buia. Invece, la luce arrivò: non dagli uomini, ma da Dio; non dalla terra, ma dal Cielo.

La Madre sua e nostra, la Madonna, vegli su di voi. Al suo Cuore Immacolato, in unione con i Vescovi del mondo, ho consacrato la Chiesa e l'umanità, in particolare il vostro Paese e la Russia. Al suo Cuore di madre presento le vostre sofferenze e le vostre lacrime. A lei che, come ha scritto un grande figlio della vostra terra, «ha portato Dio nel nostro mondo», non stanchiamoci di chiedere il dono sospirato della pace, nella certezza che «nulla è impossibile a Dio» (*Lc* 1,37). Egli dia compimento alle giuste attese dei vostri cuori, sani le vostre ferite e vi doni la sua consolazione. Io sono con voi, prego per voi e vi chiedo di pregare per me.

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca.

Franciscus

Messaggio a Bartolomeo I per la Festa di Sant'Andrea

San Giovanni in Laterano - 30 novembre 2022

A Sua Santità Bartolomeo
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca ecumenico

In occasione, quest'anno, della commemorazione liturgica dell'Apostolo Andrea, il primo chiamato, fratello di Pietro, sono lieto di essere rappresentato ancora una volta da una delegazione della Chiesa di Roma al Fanar, alle celebrazioni del santo patrono della Chiesa di Costantinopoli e del Patriarcato Ecumenico. Ho chiesto alla delegazione di portarle, Santità, l'assicurazione del mio affetto fraterno e della mia sentita preghiera per lei e per la Chiesa affidata alle sue cure. Porgo inoltre cordiali saluti e buoni auspici ai membri del Santo Sinodo, nonché al clero e ai fedeli laici che partecipano alla Divina Liturgia nella chiesa patriarcale di San Giorgio.

L'incontro della Chiesa di Roma con la Chiesa di Costantinopoli in occasione delle loro rispettive feste patronali è un'espressione della profondità dei vincoli che ci uniscono e un segno visibile della speranza a noi cara di una comunione sempre più profonda. Il pieno ripristino della comunione tra tutti coloro che credono in Gesù Cristo è un impegno irrevocabile per ogni cristiano, poiché l'"unità di tutti" (cfr. *Liturgia di san Giovanni Crisostomo*) non è solo volontà di Dio, ma anche una priorità urgente nel mondo attuale. Di fatto, il mondo presente ha un grande bisogno di riconciliazione, fratellanza e unità. La Chiesa, dunque, dovrebbe risplendere come «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, n. 1).

Grande attenzione è stata giustamente posta sulle ragioni storiche e teologiche che sono alle origini delle nostre divisioni. Questo esame comune deve proseguire e svilupparsi in uno spirito che non sia polemico né apologetico, bensì caratterizzato da dialogo autentico e apertura reciproca. Dobbiamo anche riconoscere che le divisioni sono il risultato di azioni e atteggiamenti deplorevoli che ostacolano l'azione dello Spirito Santo, il quale guida i fedeli nell'unità nella legittima diversità. Ne consegue che solo la crescita in santità di vita può portare a un'unità autentica e duratura. Siamo dunque chiamati a lavorare per il ripristino dell'unità tra cristiani non solo attraverso accordi firmati, ma anche attraverso la fedeltà alla volontà del Padre e il discernimento dei suggerimenti dello Spirito. Possiamo essere grati a Dio che le nostre Chiese non sono rassegnate alle esperienze passate e presenti di

divisione, ma che, al contrario, attraverso la preghiera e la carità fraterna, cercano invece di realizzare la piena comunione che un giorno, nei tempi di Dio, ci permetterà di riunirci attorno alla stessa mensa eucaristica.

Mentre procediamo verso questo obiettivo, ci sono già molti ambiti in cui la Chiesa cattolica e il Patriarcato Ecumenico stanno lavorando insieme per il bene comune della famiglia umana salvaguardando il creato, difendendo la dignità di ogni persona, combattendo le forme moderne di schiavitù e promuovendo la pace. Uno degli ambiti più fecondi di questa cooperazione è il dialogo interreligioso. A questo proposito ricordo con gratitudine il nostro recente incontro nel Regno del Bahrein, in occasione del *Forum for Dialogue: East and West for Human Coexistence*. Il dialogo e l'incontro sono l'unico cammino percorribile per superare i conflitti e tutte le forme di violenza. A tale riguardo, affido alla misericordia di Dio Onnipotente coloro che hanno perso la vita o sono stati feriti nel recente attacco nella sua città, e prego perché Egli converta i cuori di quanti promuovono o sostengono queste azioni malvage.

Invocando su di lei i doni di Dio Onnipotente di serenità e gioia, rinnovo i miei auguri per la festa di Sant'Andrea e scambio con lei, Santità, un abbraccio fraterno di pace nel Signore.

Franciscus

Discorso al Forum delle Associazioni familiari

Sala Clementina - 2 dicembre 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Ringrazio il Presidente Gianluigi De Palo per le sue parole e per il lavoro di questi anni al Forum delle Associazioni Familiari – non è timido davvero! –. E ringrazio tutti voi perché cercate di tenere alta in Italia la voce delle famiglie: una voce non lamentosa, ma propositiva; una voce non ideologica, ma capace di interpretare la realtà e i bisogni delle famiglie italiane, specialmente di quelle con più figli, che si trovano ingiustamente penalizzate.

Prima ancora, però, vorrei dirvi che vedo in voi una testimonianza della *gioia di essere famiglia*, cioè del messaggio centrale che ho voluto dare con l'Esortazione *Amoris laetitia*. Gioia di essere famiglia non vuol dire che tutto va bene, che non ci sono problemi… No, non è questo. Tutti sappiamo che la vita familiare è fatta di momenti felici e altri dolorosi, di periodi più sereni e di altri più difficili, a volte duri. Ma c'è una gioia che può attraversare tutte queste situazioni, perché sta a un livello più profondo, e che viene proprio dall'essere famiglia, percepito come dono, con un senso intimo di gratitudine. Una riconoscenza che si rivolge prima di tutto Dio, e poi ai nostri antenati, ai bisnonni, ai nonni, ai genitori; ma anche ai figli e ai nipoti, certo, perché i piccoli rigenerano l'*amoris laetitia* nei vecchi e negli adulti. Ripeto:



non parlo di una famiglia ideale, di un modello *standard* da applicare per essere felici. Ogni famiglia ha il suo cammino e la sua storia, come ce l'ha ogni persona. Parlo della realtà concreta di tante famiglie in cui genitori e figli, insieme ai nonni, agli zii, ai cugini, cercano giorno per giorno di andare avanti non inseguendo i modelli mondani ma con uno stile di semplicità e di servizio.

Questa è la prima cosa che sento di condividere con voi e di cui vi sono grato: la testimonianza che essere famiglia è un dono gioioso che suscita gratitudine.

Un secondo aspetto che riconosco in voi e per cui vi incoraggio è che cercate di *stimolare una buona politica per le famiglie e con le famiglie*. Lo fate non a partire da una particolare ideologia, ma sulla base della dottrina e della prassi sociale della Chiesa. E lo fate applicando il metodo del dialogo: dialogare con tutte le istituzioni responsabili delle politiche familiari, non per fare gli interessi di una parte, di una categoria, ma ricercando il bene comune.

Questo secondo aspetto è complementare al primo. In effetti, una famiglia cristiana non può mai chiudersi nel proprio guscio; non può dire: stiamo bene noi, gli altri si arrangino! La famiglia cristiana – ma direi ogni famiglia fondata sull'amore – è aperta e attenta a ciò che accade fuori di casa, cerca di essere accogliente e solidale, a partire dalle situazioni di vicinato, di condominio, di quartiere, fino a quelle a livello sociale più ampio, come pure di altri Paesi e altri continenti. La famiglia è chiamata ad essere un fattore di fraternità e di amicizia sociale, radicata in un territorio e nello stesso tempo aperta al mondo.

E non pensiamo che questa sia una novità dei nostri tempi! Nell'Ottocento le riviste missionarie portavano nelle case della gente più semplice, insieme con i racconti dei missionari, anche tante notizie su Paesi e popoli lontani. Del resto, questa apertura appartiene al DNA della Chiesa, che per sua natura educa a una mentalità cattolica, a un orizzonte universale.

Ritorniamo però al vostro impegno in Italia. Come dicevo, si tratta anche di un impegno politico in senso ampio e alto, come contributo al bene comune del Paese, perché le famiglie non siano sfruttate e poi penalizzate, ma promosse e sostenute. Questa è l'unica strada per arrivare a *un'inversione di tendenza del tasso di natalità*. Noi qui siamo in un brutto inverno demografico, bruttissimo. Qui tocchiamo un punto che condivido con voi e sul quale, anzi, vi ringrazio, perché mi avete aiutato a conoscere meglio la situazione. Grazie anche alle vostre iniziative, il tema della natalità è ormai emerso in primo piano nelle agende politiche. Ma si tratta di passare dalle parole ai fatti; e poi di passare dai palliativi a una terapia vera ed efficace. E voi, giustamente, non volete limitarvi a denunciare il problema. Sarebbe troppo facile e troppo comodo. Cercate invece di seguirne gli sviluppi, di vigilare sul lavoro delle istituzioni preposte, non – come spesso avviene – per criticare l'operato degli avversari politici, ma in atteggiamento costruttivo, facendo proposte realistiche e documentate, offrendo la consulenza di esperti al di sopra delle parti. Questo è un servizio che può fare una realtà come la vostra, che cerca di pensare e agire politicamente "al di qua" degli schieramenti partitici.

Cari amici, andate avanti su queste due strade: la testimonianza gioiosa dell'essere famiglia e l'impegno per una buona politica per e con le famiglie. Ma devo aggiungere: abbiate cura di voi stessi, come coppie e come famiglie! Prendetevi il tempo necessario per la preghiera, per il dialogo tra voi coniugi e con i figli, e per la vita comunitaria nella Chiesa. E prendete il tempo anche per giocare con i figli! Giocare, "perdere tempo" con i figli, giocare. Le famiglie che vogliono impegnarsi a livello associativo e sociale devono, a maggior ragione, alimentare la vita spirituale e la spiritualità coniugale e familiare.

L'ho detto, ma voglio ripeterlo: stiamo vivendo un inverno demografico grave e dobbiamo reagire a questo, con tutte le nostre forze, con il nostro lavoro, con le nostre idee per convincere. Il mio segretario mi ha detto che l'altro giorno, passando per Piazza San Pietro, ha visto una signora con la carrozzina dei bambini, voleva guardare i bambini… e c'era dentro un cagnolino! È un simbolo, per questo lo dico. Ci vogliono figli. Abbiamo bisogno di figli.

Vi ricordo l'esempio dei Beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Vi benedico di cuore e vi affido alla protezione della Vergine Maria e di San Giuseppe. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me, che ne ho bisogno. Grazie!

Franciscus

Messaggio in occasione della LVI Giornata Mondiale della Pace 2023

Vaticano - 8 dicembre 2022

Nessuno può salvarsi da solo.
Ripartire dal Covid-19 per tracciare insieme sentieri di pace

«Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte» (*Prima Lettera di San Paolo ai Tessalonicesi* 5,1-2).

1. Con queste parole, l'Apostolo Paolo invitava la comunità di Tessalonica perché, nell'attesa dell'incontro con il Signore, restasse salda, con i piedi e il cuore ben piantati sulla terra, capace di uno sguardo attento sulla realtà e sulle vicende della storia. Perciò, anche se gli eventi della nostra esistenza appaiono così tragici e ci sentiamo spinti nel tunnel oscuro e difficile dell'ingiustizia e della sofferenza, siamo chiamati a tenere il cuore aperto alla speranza, fiduciosi in Dio che si fa presente, ci accompagna con tenerezza, ci sostiene nella fatica e, soprattutto, orienta il nostro cammino. Per questo San Paolo esorta costantemente la Comunità a vigilare, cercando il bene, la giustizia e la verità: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri» (5,6). È un invito a restare svegli, a non rinchiuderci nella paura, nel dolore o nella rassegnazione, a non cedere alla distrazione, a non scoraggiarci ma ad essere invece come sentinelle capaci di vegliare e di cogliere le prime luci dell'alba, soprattutto nelle ore più buie.

2. Il Covid-19 ci ha fatto piombare nel cuore della notte, destabilizzando la nostra vita ordinaria, mettendo a soqquadro i nostri piani e le nostre abitudini, ribaltando l'apparente tranquillità anche delle società più privilegiate, generando disorientamento e sofferenza, causando la morte di tanti nostri fratelli e sorelle.
   Spinti nel vortice di sfide improvvise e in una situazione che non era del tutto chiara neanche dal punto di vista scientifico, il mondo della sanità si è mobilitato per lenire il dolore di tanti e per cercare di porvi rimedio; così come le Autorità politiche, che hanno dovuto adottare notevoli misure in termini di organizzazione e gestione dell'emergenza.
   Assieme alle manifestazioni fisiche, il Covid-19 ha provocato, anche con effetti a lungo termine, un malessere generale che si è concentrato nel

cuore di tante persone e famiglie, con risvolti non trascurabili, alimentati dai lunghi periodi di isolamento e da diverse limitazioni di libertà.
Inoltre, non possiamo dimenticare come la pandemia abbia toccato alcuni nervi scoperti dell'assetto sociale ed economico, facendo emergere contraddizioni e disuguaglianze. Ha minacciato la sicurezza lavorativa di tanti e aggravato la solitudine sempre più diffusa nelle nostre società, in particolare quella dei più deboli e dei poveri. Pensiamo, ad esempio, ai milioni di lavoratori informali in molte parti del mondo, rimasti senza impiego e senza alcun supporto durante tutto il periodo di confinamento. Raramente gli individui e la società progrediscono in situazioni che generano un tale senso di sconfitta e amarezza: esso infatti indebolisce gli sforzi spesi per la pace e provoca conflitti sociali, frustrazioni e violenze di vario genere. In questo senso, la pandemia sembra aver sconvolto anche le zone più pacifiche del nostro mondo, facendo emergere innumerevoli fragilità.

3. Dopo tre anni, è ora di prendere un tempo per interrogarci, imparare, crescere e lasciarci trasformare, come singoli e come comunità; un tempo privilegiato per prepararsi al "giorno del Signore". Ho già avuto modo di ripetere più volte che dai momenti di crisi non si esce mai uguali: se ne esce o migliori o peggiori. Oggi siamo chiamati a chiederci: che cosa abbiamo imparato da questa situazione di pandemia? Quali nuovi cammini dovremo intraprendere per abbandonare le catene delle nostre vecchie abitudini, per essere meglio preparati, per osare la novità? Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?
Di certo, avendo toccato con mano la fragilità che contraddistingue la realtà umana e la nostra esistenza personale, possiamo dire che la più grande lezione che il Covid-19 ci lascia in eredità è la consapevolezza che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, che il nostro tesoro più grande, seppure anche più fragile, è la fratellanza umana, fondata sulla comune figliolanza divina, e che nessuno può salvarsi da solo. È urgente dunque ricercare e promuovere insieme i valori universali che tracciano il cammino di questa fratellanza umana. Abbiamo anche imparato che la fiducia riposta nel progresso, nella tecnologia e negli effetti della globalizzazione non solo è stata eccessiva, ma si è trasformata in una intossicazione individualistica e idolatrica, compromettendo la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace. Nel nostro mondo che corre a grande velocità, molto spesso i diffusi problemi di squilibri, ingiustizie, povertà ed emarginazioni alimentano malesseri e conflitti, e generano violenze e anche guerre.
Mentre, da una parte, la pandemia ha fatto emergere tutto questo, abbiamo potuto, dall'altra, fare scoperte positive: un benefico ritorno all'umiltà; un ridimensionamento di certe pretese consumistiche; un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia a uscire dal nostro egoismo per aprirci alla sofferenza degli altri e ai loro bisogni; nonché un impegno, in certi casi veramente eroico, di tante persone che si sono spese perché tutti

potessero superare al meglio il dramma dell'emergenza.
Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti, popoli e nazioni, a rimettere al centro la parola "insieme". Infatti, è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali.

4. Al tempo stesso, nel momento in cui abbiamo osato sperare che il peggio della notte della pandemia da Covid-19 fosse stato superato, una nuova terribile sciagura si è abbattuta sull'umanità. Abbiamo assistito all'insorgere di un altro flagello: un'ulteriore guerra, in parte paragonabile al Covid-19, ma tuttavia guidata da scelte umane colpevoli. La guerra in Ucraina miete vittime innocenti e diffonde incertezza, non solo per chi ne viene direttamente colpito, ma in modo diffuso e indiscriminato per tutti, anche per quanti, a migliaia di chilometri di distanza, ne soffrono gli effetti collaterali – basti solo pensare ai problemi del grano e ai prezzi del carburante.
Di certo, non è questa l'era post-Covid che speravamo o ci aspettavamo. Infatti, questa guerra, insieme a tutti gli altri conflitti sparsi per il globo, rappresenta una sconfitta per l'umanità intera e non solo per le parti direttamente coinvolte. Mentre per il Covid-19 si è trovato un vaccino, per la guerra ancora non si sono trovate soluzioni adeguate. Certamente il virus della guerra è più difficile da sconfiggere di quelli che colpiscono l'organismo umano, perché esso non proviene dall'esterno, ma dall'interno del cuore umano, corrotto dal peccato (cfr *Vangelo di Marco* 7,17-23).

5. Cosa, dunque, ci è chiesto di fare? Anzitutto, di lasciarci cambiare il cuore dall'emergenza che abbiamo vissuto, di permettere cioè che, attraverso questo momento storico, Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà. Non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un "noi" aperto alla fraternità universale. Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi, ma è l'ora di impegnarci tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune.
Per fare questo e vivere in modo migliore dopo l'emergenza del Covid-19, non si può ignorare un dato fondamentale: le tante crisi morali, sociali, politiche ed economiche che stiamo vivendo sono tutte interconnesse, e quelli che guardiamo come singoli problemi sono in realtà uno la causa o la conseguenza dell'altro. E allora, siamo chiamati a far fronte alle sfide del nostro mondo con responsabilità e compassione. Dobbiamo rivisitare

il tema della garanzia della salute pubblica per tutti; promuovere azioni di pace per mettere fine ai conflitti e alle guerre che continuano a generare vittime e povertà; prenderci cura in maniera concertata della nostra casa comune e attuare chiare ed efficaci misure per far fronte al cambiamento climatico; combattere il virus delle disuguaglianze e garantire il cibo e un lavoro dignitoso per tutti, sostenendo quanti non hanno neppure un salario minimo e sono in grande difficoltà. Lo scandalo dei popoli affamati ci ferisce. Abbiamo bisogno di sviluppare, con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione, in particolare nei confronti dei migranti e di coloro che vivono come scartati nelle nostre società. Solo spendendoci in queste situazioni, con un desiderio altruista ispirato all'amore infinito e misericordioso di Dio, potremo costruire un mondo nuovo e contribuire a edificare il Regno di Dio, che è Regno di amore, di giustizia e di pace.
Nel condividere queste riflessioni, auspico che nel nuovo anno possiamo camminare insieme facendo tesoro di quanto la storia ci può insegnare. Formulo i migliori voti ai Capi di Stato e di Governo, ai Responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai *Leaders* delle diverse religioni. A tutti gli uomini e le donne di buona volontà auguro di costruire giorno per giorno, come artigiani di pace, un buon anno! Maria Immacolata, Madre di Gesù e Regina della Pace, interceda per noi e per il mondo intero.

Franciscus

Omelia nella Solennità del Natale del Signore

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2022

Questa notte, che cosa dice ancora alle nostre vite? Dopo due millenni dalla nascita di Gesù, dopo molti Natali festeggiati tra addobbi e regali, dopo tanto consumismo che ha avvolto il mistero che celebriamo, c'è un rischio: sappiamo tante cose sul Natale, ma ne scordiamo il significato. E allora, come ritrovare il senso del Natale? E soprattutto, dove andare a cercarlo? Il Vangelo della nascita di Gesù sembra scritto proprio per questo: per prenderci per mano e riportarci lì dove Dio vuole. Seguiamo il Vangelo.

Inizia infatti con una situazione simile alla nostra: tutti sono presi e indaffarati per un importante evento da celebrare, il grande censimento, che richiedeva molti preparativi. In tal senso, il clima di allora era simile a quello che ci avvolge oggi a Natale. Ma da quello scenario mondano il racconto del Vangelo prende le distanze: "stacca" presto l'immagine per andare a inquadrare un'altra realtà, su cui insiste. Si sofferma su un piccolo oggetto, apparentemente insignificante, che menziona per ben tre volte e sul quale i protagonisti del racconto convergono: dapprima Maria, che pone Gesù «in una mangiatoia» (*Lc* 2,7); poi gli angeli, che annunciano ai pastori «un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (v. 12); quindi i pastori, che trovano «il bambino, adagiato nella mangiatoia» (v. 16). La mangiatoia: per ritrovare il senso del Natale bisogna guardare lì. Ma perché la mangiatoia è così importante? Perché è il segno, non casuale, con cui Cristo entra nella scena del mondo. È il manifesto con cui si presenta, il modo in cui Dio nasce nella storia per far rinascere la storia. Che cosa ci vuole dire dunque attraverso la mangiatoia? Ci vuole dire almeno tre cose: *vicinanza*, *povertà* e *concretezza*.

1. *Vicinanza*. La mangiatoia serve a portare il cibo vicino alla bocca e a consumarlo più in fretta. Essa può così simboleggiare un aspetto dell'umanità: la voracità nel consumare. Perché, mentre gli animali nella stalla consumano cibo, gli uomini nel mondo, affamati di potere e di denaro, consumano pure i loro vicini, i loro fratelli. Quante guerre! E in quanti luoghi, ancora oggi, la dignità e la libertà vengono calpestate! E sempre le principali vittime della voracità umana sono i fragili, i deboli. Anche in questo Natale un'umanità insaziabile di soldi, insaziabile di potere e insaziabile di piacere non fa posto, come fu per Gesù (cfr v. 7), ai più piccoli, a tanti nasciturі, poveri, dimenticati. Penso soprattutto ai bambini divorati da guerre, povertà e ingiustizia. Ma Gesù viene proprio lì, bambino nella mangiatoia dello scarto e del rifiuto.

In Lui, bambino di Betlemme, c'è ogni bambino. E c'è l'invito a guardare la vita, la politica e la storia con gli occhi dei bambini. Nella mangiatoia del rifiuto e della scomodità, Dio si accomoda: viene lì, perché lì c'è il problema dell'umanità, l'indifferenza generata dalla fretta vorace di possedere e consumare. Cristo nasce lì e in quella mangiatoia lo scopriamo vicino. Viene dove si divora il cibo per farsi nostro cibo. Dio non è un padre che divora i suoi figli, ma il Padre che in Gesù ci fa suoi figli e ci nutre di tenerezza. Viene a toccarci il cuore e a dirci che l'unica forza che muta il corso della storia è l'amore. Non resta distante, non resta potente, ma si fa prossimo e umile; Lui, che sedeva in cielo, si lascia adagiare in una mangiatoia.

Fratello, sorella, Dio stanotte si fa vicino a te perché gli importa di te. Dalla mangiatoia, come cibo per la tua vita, ti dice: "Se ti senti consumato dagli eventi, se il tuo senso di colpa e la tua inadeguatezza ti divorano, se hai fame di giustizia, io, Dio, sono con te. So quello che tu vivi, l'ho provato in quella mangiatoia. Conosco le tue miserie e la tua storia. Sono nato per dirti che ti sono e ti sarò sempre vicino". La mangiatoia del Natale, primo messaggio di un Dio infante, ci dice che Lui è con noi, ci ama, ci cerca. Coraggio, non lasciarti vincere dalla paura, dalla rassegnazione, dallo sconforto. Dio nasce in una mangiatoia per farti rinascere proprio lì, dove pensavi di aver toccato il fondo. Non c'è male, non c'è peccato da cui Gesù non voglia e non possa salvarti. Natale vuol dire che Dio è vicino: rinasca la fiducia!

2. La mangiatoia di Betlemme, oltre che di vicinanza, ci parla anche di *povertà*. Attorno a una mangiatoia, infatti, non c'è molto: sterpaglie e qualche animale e poco altro. Le persone stavano al caldo negli alberghi, non nella fredda stalla di un alloggio. Ma Gesù nasce lì e la mangiatoia ci ricorda che non ha avuto altro intorno, se non chi gli ha voluto bene: Maria, Giuseppe e dei pastori; tutta gente povera, accomunata da affetto e stupore, non da ricchezze e grandi possibilità. La povera mangiatoia fa dunque emergere le vere ricchezze della vita: non il denaro e il potere, ma le relazioni e le persone.

E la prima persona, la prima ricchezza, è proprio Gesù. Ma noi vogliamo stare al suo fianco? Ci avviciniamo a Lui, amiamo la sua povertà? O preferiamo rimanere comodi nei nostri interessi? Soprattutto, lo visitiamo dove Lui si trova, cioè nelle povere mangiatoie del nostro mondo? Lì Egli è presente. E noi siamo chiamati a essere una Chiesa che adora Gesù povero e serve Gesù nei poveri. Come disse un vescovo santo: «La Chiesa appoggia e benedice gli sforzi per trasformare le strutture di ingiustizia e mette soltanto una condizione: che le trasformazioni sociali, economiche e politiche ridondino in autentico beneficio per i poveri» (O.A. Romero, *Messaggio pastorale per il nuovo anno*, 1° gennaio 1980). Certo, non è facile lasciare il caldo tepore della mondanità per abbracciare la bellezza spoglia della grotta di Betlemme, ma ricordiamo che non è veramente Natale senza i poveri. Senza di loro si festeggia il Natale, ma non quello di Gesù. Fratelli, sorelle, a Natale Dio è povero: rinasca la carità!

3. Arriviamo così all'ultimo punto: la mangiatoia ci parla di *concretezza*. Infatti, un bimbo in una mangiatoia rappresenta una scena che colpisce, persino cruda. Ci ricorda che Dio si è fatto davvero carne. E allora su di Lui



non bastano più le teorie, i bei pensieri e i pii sentimenti. Gesù, che nasce povero, vivrà povero e morirà povero, non ha fatto tanti discorsi sulla povertà, ma l'ha vissuta fino in fondo per noi. Dalla mangiatoia alla croce, il suo amore per noi è stato tangibile, concreto: dalla nascita alla morte il figlio del falegname ha abbracciato le ruvidità del legno, le asperità della nostra esistenza. Non ci ha amato a parole, non ci ha amato per scherzo!

E dunque, non si accontenta di apparenze. Non vuole solo buoni propositi, Lui che si è fatto carne. Lui che è nato nella mangiatoia, cerca una fede concreta, fatta di adorazione e carità, non di chiacchiere ed esteriorità. Lui, che si mette a nudo nella mangiatoia e si metterà a nudo sulla croce, ci chiede verità, di andare alla nuda realtà delle cose, di deporre ai piedi della mangiatoia scuse, giustificazioni e ipocrisie. Lui, che è stato teneramente avvolto in fasce da Maria, vuole che ci rivestiamo di amore. Dio non vuole apparenza, ma concretezza. Non lasciamo passare questo Natale, fratelli e sorelle, senza fare qualcosa di buono. Visto che è la sua festa, il suo compleanno, facciamogli regali a Lui graditi! A Natale Dio è concreto: nel suo nome facciamo rinascere un po' di speranza in chi l'ha smarrita!

Gesù, guardiamo a Te, adagiato nella mangiatoia. Ti vediamo così *vicino*, vicino a noi per sempre: grazie, Signore. Ti vediamo *povero*, a insegnarci che la vera ricchezza non sta nelle cose, ma nelle persone, soprattutto nei poveri: scusaci, se non ti abbiamo riconosciuto e servito in loro. Ti vediamo *concreto*, perché concreto è il tuo amore per noi: Gesù, aiutaci a dare carne e vita alla nostra fede. Amen.

Franciscus

Lettera Apostolica
Totum amoris est (parte iniziale)

San Giovanni in Laterano - 28 dicembre 2022

«Tutto appartiene all'amore». In queste sue parole possiamo raccogliere l'eredità spirituale lasciata da San Francesco di Sales, che morì quattro secoli fa, il 28 dicembre 1622, a Lione. Aveva poco più di cinquant'anni ed era vescovo e principe "esule" di Ginevra da un ventennio. A Lione era giunto in seguito alla sua ultima incombenza diplomatica. Il duca di Savoia gli aveva chiesto di accompagnare ad Avignone il Cardinale Maurizio di Savoia. Insieme avrebbero reso omaggio al giovane re Luigi XIII, di ritorno verso Parigi, risalendo la valle del Rodano, a seguito di una vittoriosa campagna militare nel sud della Francia. Stanco e malandato di salute, Francesco si era messo in viaggio per puro spirito di servizio. «Se non fosse grandemente utile al loro servizio che io faccia questo viaggio, avrei certamente molte buone e solide ragioni per esimermene; però, se si tratta del loro servizio, vivo o morto, non mi tirerò indietro, ma andrò o mi farò trascinare». Era questo il suo temperamento. Giunto, infine, a Lione, prese alloggio presso il monastero delle Visitandine, nella casa del giardiniere, per non recare troppo disturbo e insieme essere più libero di incontrare chiunque lo desiderasse.

Ormai da tempo assai poco impressionato dalle «instabili grandezze del-



la corte», aveva consumato anche i suoi ultimi giorni svolgendo il ministero di pastore in un susseguirsi di appuntamenti: confessioni, conversazioni, conferenze, prediche, e le ultime, immancabili lettere di amicizia spirituale. La ragione profonda di questo stile di vita pieno di Dio gli si era fatta sempre più chiara nel tempo, ed egli l'aveva formulata con semplicità ed esattezza nel suo celebre *Trattato dell'amore di Dio*: «Se l'uomo pensa con un po' di attenzione alla divinità, immediatamente sente una qual dolce emozione al cuore, il che prova che Dio è il Dio del cuore umano». È la sintesi del suo pensiero. L'esperienza di Dio è un'evidenza del cuore umano. Essa non è una costruzione mentale, piuttosto è un riconoscimento pieno di stupore e di gratitudine, conseguente alla manifestazione di Dio. È nel cuore e attraverso il cuore che si compie quel sottile e intenso processo unitario in virtù del quale l'uomo riconosce Dio e, insieme, sé stesso, la propria origine e profondità, il proprio compimento, nella chiamata all'amore. Egli scopre che la fede non è un moto cieco, ma anzitutto un atteggiamento del cuore. Tramite essa l'uomo si affida a una verità che appare alla coscienza come una "dolce emozione", capace di suscitare un corrispondente e irrinunciabile ben-volere per ogni realtà creata, come lui amava dire.

In questa luce si comprende come per San Francesco di Sales non ci fosse posto migliore per trovare Dio e aiutare a cercarlo che nel cuore di ogni donna e uomo del suo tempo. Lo aveva imparato osservando con fine attenzione sé stesso, fin nella sua prima giovinezza, e scrutando il cuore umano.

Col senso intimo di una quotidianità abitata da Dio, aveva lasciato nell'ultimo incontro di quei giorni di Lione, alle sue Visitandine, l'espressione con la quale in seguito avrebbe voluto fosse sigillata in loro la sua memoria: «Ho riassunto tutto in queste due parole quando vi ho detto di non rifiutare nulla, né desiderare nulla; non ho altro da dirvi». Non era, tuttavia, un esercizio di puro volontarismo, «una volontà senza umiltà», quella sottile tentazione del cammino verso la santità che la confonde con la giustificazione mediante le proprie forze, con l'adorazione della volontà umana e della propria capacità, «che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore». Tanto meno si trattava di un puro quietismo, un abbandono passivo senza affetti a una dottrina senza carne e senza storia. Piuttosto, nasceva dalla contemplazione della vita stessa del Figlio incarnato. Era il 26 dicembre, e il Santo parlava alle Suore nel vivo del mistero del Natale: «Vedete Gesù Bambino nella greppia? Riceve tutte le ingiurie del tempo, il freddo e tutto quello che il Padre permette che gli accada. Non rifiuta le piccole consolazioni che sua madre gli dà, e non è scritto che tenda mai le sue mani per avere il seno di sua Madre, ma lasciò tutto alla cura e alla preveggenza di lei; così non dobbiamo desiderare nulla né rifiutare nulla, sopportando tutto ciò che Dio ci invierà, il freddo e le ingiurie del tempo». Commuove la sua attenzione nel riconoscere come indispensabile la cura di ciò che è umano. Alla scuola dell'incarnazione aveva, dunque, imparato a leggere la storia e ad abitarla con fiducia.

Franciscus

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia ai Vespri Pontificali nella Solennità di San Francesco

Assisi, Basilica S. Francesco - 4 ottobre 2022

Carissimi, in questo Vespro Solenne, al centro c'è la Croce. Con le espressioni di San Paolo, essa inquadra la vita di San Francesco, la scolpisce, rivelandone il vero volto.

Oggi, assieme a tanti fedeli, sono presenti in questa Basilica donne e uomini che, nella pandemia da Covid 19, hanno saputo accostare con coraggio la croce che la nostra gente si è trovata a dover abbracciare. Una croce che tutti ci ha accomunati nell'isolamento, nella paura, nel cambio totale delle abitudini di vita; che, per molti, ha significato il dolore della malattia, della morte, della perdita delle persone care; che, in alcuni luoghi, ha cancellato intere generazioni di anziani, memoria di una storia di cui resta il vuoto. Voi avete abbracciato questa croce e oggi, come offerta, essa viene portata ai piedi di San Francesco: un gesto di gratitudine, inserito nella gratitudine di tutta l'Italia; un gesto di memoria, perché quanto è accaduto – e quanto voi avete operato – ci esorti a custodire quel "senso" che, forse senza rendervene conto, avete dato alla croce e il cui linguaggio impariamo da Francesco.

«*Io ritenni di non sapere altro se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*», canta la prima antifona del Vespro.

La croce è oggetto del «sapere» di Francesco. Egli incontrò e ascoltò Gesù Crocifisso a San Damiano, facendogli spazio con la ragione, la mente, il cuore… con l'intimità della sua vita, che ne fu totalmente trasformata. Conoscere, nella Bibbia, equivale ad amare con totalità, possedere e lasciarsi possedere, scegliere a cosa o a chi consegnare la propria vita.

Nel buio dell'emergenza pandemica, voi avete saputo "conoscere" i tanti crocifissi che la quotidianità drammatica vi poneva dinanzi, lasciando che essi trasformassero la vostra vita. Al loro servizio avete posto le competenze e i mezzi, assieme alla vostra umanità, dimenticando esigenze personali a vantaggio di una vita donata. La croce di un virus sconosciuto, del pericolo, non vi ha spaventato perché avete saputo vedervi impresso il volto delle persone e il volto di Cristo Crocifisso in loro.

«*Divenni conforme a Cristo nella morte, per poter conoscere lui e la potenza della sua risurrezione*», recita la seconda antifona.

La croce porta alla morte, ma non una morte qualsiasi, ci insegna San Francesco: la morte vissuta conformemente a Cristo, una morte come la

Sua. Il tempo del Covid è stato tempo di morte, anche per tanti di voi, contagiatisi per proteggere altri. Medici e operatori della sanità, come anche tanti militari. No, non è stata una morte qualsiasi: è una morte che grida risurrezione. Che ha già in sé stessa il germe di quella vita che non muore perché è vita offerta, fino alla fine, a servizio della preziosità unica e irripetibile di ogni vita umana, che vale il nostro servizio, il nostro impegno, il dono della nostra stessa esistenza.

Noi, tuttavia, non abbiamo imparato questa lezione che il Covid ci avrebbe dovuto lasciare; non abbiamo saputo accogliere la sfida di accogliere ogni vita, fin dal concepimento, e ad accompagnare ogni morte, fino al suo passaggio all'eternità; non abbiamo voluto capire che siamo tutti nella stessa barca, come spesso ripeteva Papa Francesco, e che il destino di ogni persona è legato all'altro, senza discriminazioni di lingua, popolo, razza, religione, ceto sociale...

«*Il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore*», prega la terza antifona.

È proprio la comunione, l'amore la luce eterna. E il momento della vita di Francesco in cui questa luce inizia a risplendere è, certamente, il suo abbraccio al lebbroso, a Gesù Crocifisso nel lebbroso; superando la repulsione naturale e la stessa paura del contagio, Francesco coglie il criterio dell'amore fraterno, che lo vedrà fondare comunità e accendere straordinarie luci di riconciliazione e pace anche in terre lontane.

La luce della lampada offerta stamattina a nome dell'Italia, è accesa anche con le piccole luci di speranza che voi avete acceso nella pandemia e in tutti il luoghi dove seminate protezione dei deboli e supporto umano.

Un messaggio luminoso per la nostra stessa Nazione, un esempio per le Istituzioni e le giovani generazioni. Infatti, come la stessa pandemia ci ha fatto toccare con mano, è dalla capacità di non fuggire indifferenti dinanzi alla "lebbra" di ogni malattia, povertà, migrazione, emarginazione… ma di abbracciare tali croci, che si misura il grado di civiltà di un popolo e la giustizia di chi è chiamato a governarlo e può rifulgere la luce di una convivenza giusta e pacifica.

Cari amici, troppe volte una tale luce non rifulge, lo vediamo con sofferenza anche nei nostri tempi sconvolti dai venti della guerra. E non rifulge perché «non abbiamo più lo sguardo di san Francesco che guardava il sole – che chiamava fratello perché così lo sentiva – lo vedeva *bellu e radiante cum grande splendore*, e, pieno di stupore, cantava: *de te Altissimu, porta significazione*», dice Papa Francesco; perché abbiamo «perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura», di capire che essa è riflesso della Luce eterna di Dio. Così perdiamo la capacità di amare, di costruire pace, di capire la Liturgia… di cogliere il senso della croce e della vita.

Ma noi siamo qui per consegnare e custodire questo "senso" che voi avete testimoniato con la carità. Un senso che vi ha segnati, quasi come le "stimmate", ferite d'amore che San Paolo nella Lettura (Gal 6,14.17-18),

definisce «vanto», e che San Francesco, come Cristo Crocifisso, ha portato nella carne. «Chi potrebbe spiegare o chi potrebbe capire come la sua unica gloria sia stata la croce del Signore? Solo lo può sapere chi, unico, ha avuto la grazia di provarlo», commenta Tommaso da Celano nella biografia; e aggiunge: «forse, proprio per questo, si è dovuto manifestare nella carne, perché sarebbe stato impossibile esprimerlo a parole».

Sì, anche noi sappiamo come sia difficile esprimere a parole la portata della vostra preziosa missione nella pandemia. Per questo, affidiamo la nostra gratitudine alla silenziosa preghiera di questo Vespro, perché, unita alla preghiera di Francesco dinanzi al Volto del Crocifisso, raggiunga il Cuore di Dio, renda gloria a Lui e si riversi, come benedizione, su voi e sulle vostre famiglie, sull'Italia e sul mondo intero.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Dalla relazione al Congresso eucaristico mariano di Miami

Miami, Centro Congressi – 8 ottobre 2022

Comprendere il significato profondo
e il potere della S. Messa

Carissimi, è con gratitudine e gioia che condivido questo tempo con voi, salutandovi tutti e ringraziando con profonda stima le suore dei Sacri Cuori Trafitti di Gesù e Maria, per l'iniziativa di questo bellissimo Congresso. Con gioia e gratitudine ma anche con un grande senso di responsabilità, perché il mio compito è parlare del cuore di tutta la nostra fede: l'Eucaristia, la potenza dell'Eucaristia. La potenza della Santa Messa!

Si potrebbe parlarne dalla prospettiva liturgica, teologica, sacramentale…. Io ho pensato di condensare queste prospettive e guardare al "potere" della Messa a partire da categorie umane, che ci riguardano tutti, per affermare quanto l'Eucaristia possa incidere nella vita personale e sociale, nel



quotidiano e nell'interiorità, nel concreto del tempo e proiettandoci verso l'Infinito che ogni creatura umana porta nel cuore. L'Eucaristia, infatti, è come un sottofondo che accompagna tutta la vita, grazie all'azione di Dio.

Dunque, è proprio l'Eucaristia che arriva al cuore del titolo del nostro Congresso: «Non abbiate paura!». L'Eucaristia come antidoto alla paura, alle paure...

Fratello, sorella, non avere paura! Dio ha desiderio di te, Dio si è fatto uomo per te, Dio resterà sempre con te! È questa la potenza della Celebrazione Eucaristica, è questa la potenza della Messa.

Non avere paura: Dio ha desiderio di te, Dio si è fatto uomo per te!

All'inizio della Messa c'è il desiderio di Dio. È bellissimo il titolo che Papa Francesco ha dato alla recente Lettera Apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio: «*Desiderio desideravi*». Richiama l'Istituzione dell'Eucaristia nel Vangelo di Luca: «*"Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione"* (Lc 22,15). Le parole di Gesù con le quali si apre il racconto dell'ultima Cena – commenta infatti il Papa - sono lo spiraglio attraverso il quale ci viene data la sorprendente possibilità di intuire la profondità dell'amore delle Persone della Santissima Trinità verso di noi».

L'Eucaristia è il Sacramento del desiderio; nasce da lì: dal desiderio, dall'Amore di desiderio che Dio ha nei nostri confronti. Sì, nella profondità della Trinità, posso intuire il desiderio che Dio ha di me. Un desiderio che non resta fermo ad aspettare ma prende l'iniziativa e ci raggiunge con un movimento che potremmo definire discendente, da Dio a noi…

Assieme alla fede di Gesù, a precederci c'è anche la fede di Maria: la sua «fede eucaristica», scriveva Giovanni Paolo II, è stata da lei esercitata «prima che l'Eucaristia fosse istituita, per il fatto stesso di aver offerto il suo grembo verginale per l'incarnazione del verbo di Dio». Questo le consentì di concepire «il Figlio divino nella verità fisica del corpo e del sangue», quasi «anticipando» ciò che accade in chi riceve il Corpo e il Sangue di Cristo. Per questo «c'è un'*analogia profonda* tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo e l'*amen* che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore».

Nei Cuori di Gesù e Maria, il desiderio diventa l'*Amen* che permette l'Incarnazione; così, il desiderio di Dio in noi diventa l'*Amen* che incarna la potenza della Messa nelle esperienze umane, nella vita degli uomini.

Eucaristia e relazione: Trinità e alterità

La Messa è relazione e scuola di relazioni.

Inizia con il segno della Croce, segno della Relazione per eccellenza che è la stessa essenza di Dio, la Trinità: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; e subito, questa Relazione Eterna d'Amore si «comunica» a noi, anzitutto con la Parola.

Come ogni relazione, l'Eucaristia nasce dall'ascolto. Il primo tempo della Messa è la Liturgia della Parola; non introduzione facoltativa, ma parte integrante.

La Liturgia della Parola è già presenza di Cristo, perché Lui è la Parola

stessa di Dio, il Verbo fatto Carne. Nelle pagine dell'Antico e Nuovo Testamento, che si leggono in modo più o meno completo nel corso di due anni, vediamo come Dio da subito intenda impostare una relazione con l'uomo, con ciascuno di noi. È la relazione chiamata Alleanza, che vede la luce nell'Antico Testamento ma trova pienezza in Gesù.

Dio si impegna in un patto d'amore fedele e irrevocabile con l'uomo, ma l'uomo lo tradirà a più riprese, perdendo il senso della propria vita. A questo amore tradito, Dio risponde con un Amore ancora più grande, inviando il Figlio a compiere l'opera della salvezza. Si potrebbe dire che la Storia della Salvezza, la stessa vita di Gesù, è un cammino verso la Pasqua; così, il cammino della nostra vita ha al centro la Messa, è sostanziato dall'Eucarestia.

Sacrificio e comunione: per una riscoperta dell'amore e del dolore

La Messa è paradigma dell'amore di comunione, è paradigma di ogni amore. È amore «fino alla fine» e insegna che non c'è vero amore se non «fino alla fine». Si tratta di un importante messaggio culturale e educativo, specie ai nostri giorni. Un messaggio per l'amore degli sposi, dei consacrati, per l'amore dentro le comunità… perché l'Eucaristia è vero Amore sponsale, con cui Dio si dona a noi.

Nella seconda parte della Messa, in particolare, questa modalità di amore si concretizza in una duplice dinamica: il sacrificio e il banchetto. «La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della Croce e il sacro banchetto della comunione al corpo e al sangue del Signore», leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica. «Il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono un unico sacrificio».

È bello riscoprire la dinamica del sacrificio: esso significa che tutto di Gesù viene offerto al Padre per la salvezza del mondo; esso esprime la totalità e l'obbedienza a un progetto d'amore. L'amore è un progetto, ha delle leggi a cui obbedire, sembra dire Gesù obbedendo al Padre. L'amore non può escludere il Padre, fonte di ogni amore; e ciò che si offre a Lui viene reso sacro: ecco il sacrificio.

L'Eucaristia nell'ora presente

Con la forza dello Spirito Santo, questa comunione ci proietta a uscire da noi stessi, ci manda nel mondo, come fa la Parola. Ci mette dentro l'urgenza della carità. «Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al suo naturale termine», scrive Giovanni Paolo II.

Accanto alla sfida del disprezzo della vita, oggi viviamo più drammaticamente l'esperienza della fragilità della vita, manifestata con forza nella pandemia da Covid 19.

Proprio nel tempo del più duro lockdown, se ricordiamo, le Celebrazioni Eucaristiche sono state impossibili. Come dimenticare, ad esempio, la Pasqua in cui tante persone al mondo non hanno potuto partecipare alla Messa e ricevere la comunione? Un "vuoto eucaristico", certamente, ma

accompagnato dalla certezza che la Messa si continuava a celebrare; e che, in ogni Messa che ogni sacerdote celebrava, tutto il popolo era presente, era portato all'altare.

Oggi, mentre la pandemia sembra rallentare, riemerge anche nella nostra Europa il dramma della guerra, accanto alle tante guerre dimenticate che hanno continuato a insanguinare il pianeta. Ma anche nella guerra l'Eucaristia continua ad essere celebrata.

Nella Chiesa che il Signore mi ha chiamato a guidare, l'Ordinariato Militare, il ministero dei cappellani militari porta l'Eucaristia nei luoghi più lontani, dimenticati, nei luoghi della guerra… E se pensiamo alle due Guerre Mondiali, vediamo come la storia racconti di tante Messe celebrate dai cappellani con i soldati, sugli altari da campo, affidando a Gesù la vita di tutti, perché la comunione con Lui trasformasse il nemico in fratello, l'odio in amore, la guerra in pace.

Adorazione e bellezza: il simbolismo del corpo

Eppure, le nostre Messe sono sempre più disertate, vuote, seguite con distrazione e fretta. Cosa ci impedisce di percepirne la bellezza e il valore?

Mi colpisce quanto afferma Papa Francesco: osservando che non abbiamo più uno sguardo limpido come quello di San Francesco, che sapeva vedere nel sole e nel creato il segno di Dio, egli sostiene che «l'aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura rende il linguaggio simbolico della Liturgia quasi inaccessibile all'uomo moderno».

Non si può capire l'Eucaristia, Sacramento del Corpo di Cristo, se il corpo umano, o meglio l'uomo nella sua unità di corpo e spirito, perde di valore; se la creatura non rimanda più al Creatore, è impossibile pensare un Dio che sceglie la condizione di Uomo per raggiungerci con il Suo Amore. «Ma non dobbiamo disperare», esorta il Papa, perché questa verità «è sempre pronta a riemergere, come ogni verità».

Per aiutare tale cammino, credo sia importante riscoprire il segno dell'Adorazione Eucaristica, che porta a vedere Dio nell'invisibile e restituisce bellezza alla creatura umana, a partire dall'umanità di Cristo.

È proprio l'Adorazione che mi unisce alla vostra Congregazione, care suore, che dentro la Chiesa dell'Ordinariato Militare per l'Italia avete la grande missione dell'Adorazione quotidiana per la pace.

L'Adorazione è una vera "scuola"; e bisogna osare di proporre l'Adorazione, soprattutto ai giovani. Il verbo «adorare», ricordava Benedetto XVI proprio durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia nel 2005, traduce il termine greco *proskìnesis*: «significa il gesto della sottomissione, il riconoscimento di Dio come nostra vera misura, la cui norma accettiamo di seguire. Significa che libertà non vuol dire godersi la vita, ritenersi assolutamente autonomi, ma orientarsi secondo la misura della verità e del bene». D'altra parte, «la parola latina per adorazione è *ad-oratio* - contatto bocca a bocca, bacio, abbraccio e quindi in fondo amore. La sottomissione diventa unione, perché colui al quale ci sottomettiamo è Amore».

Dunque, adorare è essere educati al Mistero dell'Amore di quel Dio e per quel Dio che è totalmente "Altro", ma totalmente vicino.

Educati alla Messa, educati dalla Messa: Eucaristia e sacerdozio

Nel mio passato ministero di Rettore di Seminario, ho sempre considerato vitale la Celebrazione Eucaristica, soprattutto l'Eucaristia domenicale, centro della vita di ogni comunità cristiana. Se un sacerdote è formato a presiedere adeguatamente la Celebrazione, saprà a sua volta formare i fedeli al valore della Messa. Ed è bellissimo considerare come nella stessa Messa il sacerdote continui ad essere «formato alla presidenza dalle parole e dai gesti che la liturgia mette sulle sue labbra e nelle sue mani», che lo educano all'umiltà di rappresentare Cristo, di chiedere perdono, di pregare a nome dell'assemblea, di offrire il proprio corpo assieme al Corpo del Signore… In una parola, di custodire la «viva coscienza di essere, per misericordia, una particolare presenza del Risorto». Riscoprire il valore del celebrare può essere oggi, anche dinanzi ad alcune "crisi", la via per riscoprire la bellezza e la santità del sacerdozio.

Non avere paura: Dio resterà sempre con te e in te

Cari amici, tanto altro si potrebbe dell'Eucaristia, Mistero che mai finisce di stupire.

Ed è con queste due parole che desidero concludere: eternità e stupore.

La Messa entra nell'oggi e lo inonda con la Sua Grazia, perché è «memoriale»; si snoda nell'Anno Liturgico, con i tempi propri, e trova il suo centro nella domenica, Pasqua della settimana. Senza l'Eucaristia, senza la domenica, non possiamo vivere!

La domenica è il giorno del Signore, il giorno in cui riposare per Lui, il giorno in cui ricordare e contemplare le opere di Dio, il giorno in cui benedirLo e ringraziarLo, perché Eucaristia significa rendimento di grazie. Ma è anche il giorno che richiama il giorno senza tramonto, il Mistero dell'eternità. L'Eucaristia ha un valore escatologico, ci dice che siamo fatti per l'eternità e ci aiuta a scoprire l'eterna Presenza del Dio con noi e in noi.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia nella Festa di S. Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito italiano

Basilica S. Maria in Ara Coeli - 11 ottobre 2022

La Festa di San Giovanni XXIII, Patrono dell'Esercito Italiano, si arricchisce quest'anno di significato: oggi, infatti, ricorre il 60° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, data scelta proprio per ricordare Papa Giovanni. Il Concilio è stata una sua intuizione profonda, sentita, concepita «*nella mente quasi all'improvviso*», come egli stesso ebbe a spiegare, e che ha segnato in modo indelebile quel Pontificato e tutta la vita della Chiesa, in particolare nel rapporto con il mondo e la modernità. E oggi noi vogliamo ricordare Giovanni XXIII rileggendo, nel Concilio, un aspetto del suo grande anelito alla pace.

«*Noi chiudiamo una grande giornata di pace… di pace*», egli ripeteva la sera dell'undici ottobre 1962 nel cosiddetto "Discorso della luna", parlando dalla finestra a una Piazza San Pietro gremita di gente e splendente di fiaccole. E nel Discorso di apertura del Concilio, al mattino, in Basilica, aveva individuato nella pace il frutto della missione d'amore affidata alla Chiesa, che «*per mezzo dei suoi figli manifesta ovunque la grandezza della carità cristiana, di cui null'altro è più valido per estirpare i semi delle discordie, nulla più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna di tutti*».

Sessanta anni dopo, riascoltiamo tali parole non senza trepidazione, forse tentati di scoraggiamento. I venti di guerra soffiano su gran parte del pianeta, persino sulla nostra Europa, riproponendo in parte la prospettiva di quel tempo: anche allora tanti conflitti, anche allora la minaccia della guerra nucleare, come ha ricordato Papa Francesco all'Angelus domenica scorsa. Eppure, Giovanni XXIII continuava a fidarsi degli uomini. «*Essi* – diceva - *sono sempre più consapevoli che la dignità della persona umana e la sua naturale perfezione è questione di grande importanza*» e «*hanno imparato con l'esperienza che la violenza esterna esercitata sugli altri, la potenza delle armi, il predominio politico non bastano assolutamente a risolvere per il meglio i problemi gravissimi che li tormentano*».

Celebrare l'Eucaristia vuol dire entrare in questa fiducia, nonostante il tempo che stiamo vivendo; e non in modo ingenuo, superficiale, con un ottimismo ingiustificato, ma con la consapevolezza di fede del salmista: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla… anche se vado per una valle oscura tu sei con me» (Salmo 22 [23]). Celebrare l'Eucaristia significa credere nella Presenza viva di Gesù, Signore della storia, Vivo e operante nella storia; Pastore che, da una parte, assicura i pascoli per nutrirci, dall'altra, esercita la missione di guida, conduce nel cammino.



Sono le due sfumature del verbo «pascere» che Gesù utilizza nel Vangelo (Gv 21, 15-17), affidando a Pietro il Suo stesso compito. La missione del pastore, dunque, è posta nelle mani degli uomini; e, per fare quanto il Signore chiede, Pietro, come ogni persona che riceva un mandato analogo, dovrà provvedere ai pascoli e guidare. In una parola, saper "governare".

Governare (dal verbo greco *cubernào*) significa "reggere il timone", esercitare un comando. Penso a quanti tra voi, militari dell'Esercito Italiano, hanno incarichi di guida, comando, ma anche di obbedienza, per esercitare la quale è necessario saper governare se stessi. E penso a chi è chiamato alla missione di governare svolgendo compiti istituzionali a livello locale, nazionale e internazionale, con un risvolto importante per la pace, nei diversi luoghi del mondo. La figura del pastore costituisce una preziosa chiave di lettura, per decifrare tali delicatissimi compiti a servizio della persona, della comunità, della pace.

Da una parte, governare è assicurare i pascoli, il porto sicuro. È promuovere il bene, a cominciare da beni essenziali quali la vita, il cibo, il lavoro, fino a beni più alti ai quali la dignità umana rimanda, come la libertà religiosa o educativa. Non vi è giustizia se non si assicurano alla persona i beni primari, dice la dottrina sociale della Chiesa; ma «*tale dottrina* – spiega Giovanni XXIII additando un "di più" - *abbraccia l'uomo integrale, composto di anima e di corpo, e a noi, che abitiamo su questa terra, comanda di tendere come pellegrini alla patria celeste*».

Governare significa poi guidare il cammino, partendo da una rotta da seguire, da un percorso stabilito, da un incarico affidato. Tutti i ruoli militari, non solo quelli di comando, fanno riferimento a un piano dal quale non ci si può

scostare a proprio piacimento; tutte le responsabilità di guida e governo – in famiglia, nelle comunità, in ambito civile e politico – riconoscono un progetto a cui ispirarsi e aderire. L'ordine che diamo, a cui obbediamo, che siamo chiamati a mantenere, è riflesso di un ordine più ampio, che ci precede, e che la fede riconosce nel Signore della storia: «*o gli uomini aderiscono a lui e alla sua Chiesa, e godono della luce, della bontà, del giusto ordine e del bene della pace*», diceva Papa Giovanni, oppure «*tra loro c'è confusione, le mutue relazioni diventano difficili, incombe il pericolo di guerre sanguinose*».

Ma il pastore, colui che governa, non guida solo la singola persona; conduce un «gregge», un «popolo», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Ez 34,11-16): in esso c'è la pecora «perduta», «smarrita», «ferita», «malata»; e ci sono gli «agnelli», dice Gesù a Pietro, cioè i più piccoli. Ecco, il popolo è tutta la comunità umana, senza scarti di nessuna natura: non ci sono stranieri da respingere né bambini da rifiutare prima di nascere; non ci sono malati da eliminare o poveri da lasciar morire di fame… Il pascolo è per tutti, il bene è «comune»! E per tutti ci sarà il bene del cibo, dell'accoglienza, della cura e, prima di tutto, della vita, se si segue la rotta indicata da Giovanni XXIII: la dignità e l'autentica uguaglianza tra esseri umani. E se si segue la via del camminare insieme.

Sì, la comunione era obiettivo primario del Concilio, è obiettivo del Sinodo che la Chiesa sta celebrando; e dovrebbe essere obiettivo di una giusta politica, quasi una *Magna Carta* per l'Italia, l'Europa, la comunità internazionale. E la rotta di quella barca sulla quale ci siamo tutti, come spesso ripete Papa Francesco, può essere affrontata solo insieme: la pandemia da Covid lo ha dimostrato, anche se forse, come per la guerra, stiamo dimenticando la lezione della storia…

Cari amici dell'Esercito Italiano, celebrare insieme Papa Giovanni ricorda questa verità, testimoniata dalla vostra capacità di vivere così un servizio che, come quello del pastore, è rivolto a tutti e per tutti sa compromettersi e offrirsi, talora fino alla fine.

Voglio dirvi grazie a nome della Chiesa. E voglio farlo proprio con le parole di Giovanni XXIII quando, al Concilio, si rivolgeva a «*coloro, che, pur dedicandosi con tutte le forze alla pratica della perfezione evangelica, danno contemporaneamente il loro contributo al progresso civile, perché dagli esempi della loro vita e dalle loro benefiche iniziative di carità riceve non poco vigore e incremento quanto c'è di più alto e di più nobile nella società umana*».

La protezione dell'amato Papa Giovanni vi confermi e sostenga voi, la nostra Nazione, la Chiesa tutta; la sua intercessione ottenga la pace al mondo intero.

E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia nella Messa per il 150° di costituzione del Corpo degli Alpini

Napoli, Basilica S. Francesco di Paola - 14 ottobre 2022

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi Alpini, l'Eucaristia di oggi si inserisce nelle celebrazioni per il 150° dalla Fondazione degli Alpini, che sarà ricordata domani, 15 ottobre, qui a Napoli, dove la Fondazione avvenne; dentro tali iniziative, la Messa occupa un posto centrale. Quando infatti si celebra una ricorrenza, il primo atto è quello di ringraziare: ed Eucaristia significa anzitutto questo, rendere grazie. Vi ringrazio, pertanto, per aver pensato alla Messa di oggi; e, con voi, ringrazio il Signore per quanto ha operato nella vostra storia e nella storia dell'Italia e del mondo attraverso la vostra insostituibile missione.

Una missione che vorrei rileggere con le parole di Gesù nel Vangelo (Lc 12,1-7): «*Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Quindi ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne sarà annunciato dalle terrazze*». Egli le pronuncia per mettere in guardia i suoi discepoli dal peccato di ipocrisia dei farisei, ma la Sua voce indica a noi un percorso di consolazione: dalle tenebre alla luce!

Ecco, leggo qui, come dicevo, il senso profondo della vostra missione. Una missione straordinaria, che si è diffusa nel tempo e in diversi luoghi. È nata come difesa militare dei valichi montani di accesso al Paese e, via via, si è sviluppata come una presenza di custodia della popolazione e dell'ambiente, non solo nelle montagne ma in luoghi afflitti da emergenze ambientali, catastrofi naturali, violenze e guerre.

In questi giorni rievocate avvenimenti e vicende che hanno scritto la vostra storia. A me piace, in un momento importante come questo, richiamare anche il patrimonio di santità, da voi custodito grazie ad alcuni Beati alpini. La loro testimonianza di vita e, per alcuni, di morte, fu particolarmente offerta proprio nell'ora buia della Campagna di Russia. E oggi, mentre il buio della guerra torna ad avvolgere e minacciare, essi possono essere per voi, e per tutto il popolo, un esempio del percorso di luce indicato da Gesù, dal quale attingere forza, speranza e pace.

Penso a don Carlo Gnocchi, il quale aveva chiesto con insistenza al suo vescovo di andare al fronte come cappellano militare, non per «*ragioni passeggere o comunque umane, né tanto meno entusiasmi od esaltazioni politiche e patriottiche; ma solo*» per «*l'insistenza di una voce interiore, che oserei chiamare vocazione*», per «*il desiderio di essere più direttamente presente al vasto fenomeno spirituale della guerra, non solo per oggi, ma*



forse più per il domani», come egli stesso scriveva. Una motivazione profonda, quasi un desiderio di leggere la tragedia della guerra dal profilo spirituale; una spinta interiore a condividere, da prete, il buio profondo della vita del fronte con i soldati.

La luce inizia a risplendere così, quando si condivide il buio. E quanti di voi si trovano ad essere piccole luci ancora oggi, nelle operazioni di protezione e soccorso, nel quotidiano o in emergenze straordinarie che il vostro l'addestramento, la vostra competenza, la vostra serenità riescono a fronteggiare.

Anche Andrea Bordino, sul fronte, scelse di condividere il buio di un luogo terribile, il Lazzaretto, rifiutando i vantaggi, sia pure minimi, che avrebbe avuto rimanendo in cucina con il fratello. Egli non ebbe paura né delle situazioni limite dei malati che lì incontrava e soccorreva né del rischio affrontato ogni istante, eludendo i controlli.

«*Non abbiate paura*», dice Gesù; neppure «*di quelli che uccidono il corpo*», perché «*voi valete più di molti passeri*». È il coraggio degli alpini!

Un coraggio che suscita ammirazione e genera sicurezza nelle paure di chi si trovi in difficoltà. Sì, sapere che ci siete e che non esitate a intervenire nei pericoli è un antidoto a tante paure altrui. Un coraggio, il vostro, che attingete alla fede nel Signore; da una parte perché sapete che Dio ha cura di voi, vi protegge: persino i capelli del nostro capo sono contati, dice Gesù; dall'altra, perché Dio vi affida le creature da proteggere, e ogni persona vale più di molti passeri, è preziosissima ai Suoi occhi. Dunque, un coraggio che nasce dalla consapevolezza del valore inestimabile della vita umana, che vale il vostro servizio, la vostra dedizione assoluta, il vostro amore, talora la vostra stessa vita.

Altri due Beati alpini diedero la vita per amore. Teresio Olivelli decise di revocare la domanda di rinvio del servizio militare, cui aveva diritto come universitario, e, in seguito, di rifiutare l'esonero dal servizio militare; sull'esempio del suo Signore, non ebbe paura della deportazione e dell'immolazione, donando la vita in un lager per far da scudo a un compagno. Una morte cruenta e prematura la sua, come fu quella di Secondo Pollo, il quale sembrava già presagirla, quasi chiederla al Signore quando, da giovane seminarista, scriveva: «*voglio che la mia morte sia un atto di amore, un'immolazione volontaria*».

Scrive Papa Francesco: «Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. […] Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì»!

Preceduti da Cristo e dal Suo amore, alcuni di voi, nel tempo, hanno dato la vita non solo in guerra o in Missioni Internazionali di supporto alla Pace, ma anche nel servizio ordinario ed eroico. Sono i caduti, che oggi vogliamo portare all'altare nella preghiera, assieme a tante altre storie di luce. La luce dell'impegno e della dedizione tipica degli alpini, tra i quali, certamente, c'è stata e c'è ancora tanta santità, nascosta nel silenzio operoso, generoso e forte come i monti nei quali voi calcate sentieri di pace.

Cari amici, il percorso dalle tenebre alla luce, che Gesù indica, è un percorso di pace.

Sempre la pace è possibile! Vogliamo gridarlo oggi, mentre la guerra sembra sovrastarci e le opere delle tenebre continuano a seminare ingiustizia, corruzione, esclusione, violenza, indifferenza, primi passi di una cultura di morte, che si diffonde tanto nei rapporti interpersonali quanto nella vita sociale e politica.

Sempre la pace è possibile! Voi lo gridate «dalle terrazze», con un servizio di luce che contrasta tale buio. La pace è possibile, pur se difficile da percorrere, come lo sono i sentieri più scoscesi dei vostri monti; è possibile pur se apparentemente irraggiungibile, come le maestose vette che gli alpini hanno il coraggio di affrontare, per amore delle creature e del creato.

Sono questi sentieri, sono queste vette, è questo amore che vi educa alla pace; ed è la pace la luce che imparate dalla vita dei vostri e nostri Beati Alpini: una pace che si nutre - e nutre gli altri – con la preghiera, specie nelle giornate terribili, negli eventi più tragici, nelle decisioni più drammatiche. Una pace che rifulge come luce anche dalla vostra vita donata.

Solo una vita che trova pace può portarla ai fratelli. Che la vostra vita trovi sempre più pace, lo chiediamo come dono a Dio, in questo importante anniversario e in questa Eucaristia. Che la vostra vita trovi sempre più pace in Lui e sia luce e gioia per il mondo.

Grazie per quello che fate e siete.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Introduzione al Corso di Formazione per i Cappellani Militari

Assisi, Domus Pacis - 16 ottobre 2022

Carissimi confratelli presbiteri, cari fratelli e sorelle, è un dono grande ritrovarsi ancora una volta, per un appuntamento che, unitamente agli Esercizi Spirituali, è il più importante momento del nostro convenire di presbiteri di una Diocesi che, come sappiamo, non permette tante occasioni di incontro, visti i luoghi distanti nei quali il ministero dei cappellani si svolge.

Oggi, invece, siamo qui! E siamo qui convinti nel profondo dell'importanza del nostro "convenire". E della nostra formazione. Veniamo assieme, nella comunione che ci costituisce strutturalmente come fraternità presbiterale, ma che ha bisogno di occasioni di crescita comune, nutrimento culturale e spirituale, confronto e dialogo, preghiera e gioia. In questi giorni vivremo tutto questo. Il tempo di separazione motivato dalla pandemia ce ne ha fatto cogliere ancor più l'esigenza, pur se la nostra abituale distanza ci sfida a testimoniare come la vera comunione superi anche i limiti della lontananza fisica e cerchi ogni modalità per esprimere la vicinanza fraterna, e questo non è mancato!

Per questo, assieme ai cappellani malati o impegnati in missioni estere o in navigazione, sentiamo di essere qui tutti, tutto il presbiterio; tutti nel presbiterio. Un presbiterio bello, il nostro, anima e servizio di una Chiesa bella, viva e in crescita; direi perennemente giovane, e non solo perché costituita in maggioranza dai nostri giovani militari. Giovane perché dinamica, al passo con i tempi e le esigenze che i fedeli delle nostre comunità presentano; lo tocco con mano, soprattutto nelle mie visite alle diverse zone pastorali, riprese ora a pieno ritmo. Chiesa che, attraverso voi cappellani militari, vive con i suoi fedeli, condividendone la quotidianità e il cammino personale, spirituale, familiare… Saluto voi tutti, presenti fisicamente e presenti in questa comunione.

Saluto in particolare i nuovi cappellani, che in questo ultimo anno abbiamo avuto la gioia di accogliere nel nostro Presbiterio, augurando loro un cammino fecondo e felice sulle orme del Signore che li chiama a rispondere a questa vocazione.

Insieme, vivremo dunque giorni di fraternità, formazione, preghiera.

Giorni di preghiera personale e comunitaria, il cui "cuore" sarà la Celebrazione Eucaristica quotidiana e quella per l'Ordinazione Diaconale di Giuseppe Laganà, un giovane formato presso il nostro Seminario. E consentitemi un saluto e un ringraziamento speciale al nostro Seminario con



i suoi educatori, padri di una comunità ben fondata sul piano educativo e relazionale, che fa crescere i seminaristi nell'armonia umana, interiore, vocazionale.

Il Seminario svolge poi una preziosa opera di Pastorale vocazionale; ringrazio l'Ufficio preposto, mentre chiedo a tutti di seguirne le iniziative, a cominciare dalla Scuola di Preghiera che, a breve, riprenderemo proponendo una riflessione sul tema della Giornata Mondiale della Gioventù. Sarebbe bello che in ogni zona si facesse la scuola di preghiera.

E ringrazio tutti gli Uffici Pastorali per il loro lavoro, con i Direttori e le Commissioni: alcune delle quali si sono già riunite e altre lo faranno proprio qui in questi giorni; è un lavoro importante, che muove tutta la pastorale della nostra Chiesa, e che tutti ci dobbiamo impegnare a seguire, in sintonia con le proposte della Chiesa italiana e universale.

Grazie dunque all'Ufficio per la Pastorale Giovanile, che ha elaborato un video e altro materiale proprio in preparazione alla GMG del 2023; all'Ufficio per la Pastorale Familiare, il cui Itinerario di Proposta Formativa per i nubendi troverete in cartella, assieme al Documento sulla Catechesi preparato dall'Ufficio Catechistico. E grazie all'Ufficio Missionario e a tutti gli altri Uffici, anche gli Uffici di Curia, per il contributo di preparazione a questo nostro Corso di Formazione.

Quest'anno, il contenuto della nostra formazione focalizza un argomento richiesto da molti di voi lo scorso anno e definito al Consiglio Presbiterale: la

problematica dei cosiddetti "nuovi diritti", inserita nella più ampia riflessione sui "diritti umani". Potremo chiederci: è proprio vero che siano tutti "diritti umani" quelli che spesso vengono rivendicati come tali? E noi sacerdoti come dobbiamo e possiamo agire sul piano pastorale?

Prenderemo in esame alcuni di questi "nuovi diritti", affrontando in particolare quattro aree: dipendenze, sessualità, origine della vita, sofferenza e fine vita. La scelta fatta è stata quella di riflettere non tanto a livello giuridico quanto privilegiando la conoscenza di contenuti, implicanze, sfide sul versante medico-scientifico e morale, per elaborare delle riflessioni con una ricaduta pastorale, grazie anche al colloquio con i competenti relatori che via via presenteremo.

Come di consueto, una Sessione del nostro Convegno sarà dedicata al tema della pace; inoltre, non mancherà il necessario approfondimento sul Sinodo.

Ed è proprio con gli aggiornamenti sul Sinodo che prendono oggi l'avvio i lavori del Convegno. Ed è bello poterne parlare in questi giorni di fraternità. Se è vero che c'è in corso un Sinodo, infatti, è vero che il Sinodo è uno stile che viviamo, anzitutto come presbiterio, nelle zone pastorali, nei decanati.

La riflessione sul Sinodo non è limitata al Convegno ma, a partire dal nostro Convegno, ci accompagna in tutto l'anno; richiede che i singoli decanati si organizzino per portarla avanti, sulla base delle indicazioni della Chiesa italiana e della nostra Chiesa, e preparino le relazioni finali che saranno sintetizzate in un Documento diretto alla Segreteria del Sinodo, come è avvenuto per la Relazione dello scorso anno, che trovate tra i materiali del Convegno.

Oggi rifletteremo sul Sinodo con l'aiuto di Frate Massimo Travascio, Custode del Convento della Porziuncola, preceduta da un aggiornamento sul Sinodo della nostra Chiesa diocesana, presentato da due rappresentanti della commissione: don Giancarlo e don Giuseppe, che ringrazio unitamente a tutti i delegati. Essi ci presenteranno il cammino svolto e il cammino da svolgere che quest'anno, come sapete, prosegue con il secondo periodo della fase narrativa. Le priorità per il secondo anno si profilano come cantieri, con momenti anche esperienziali ce favoriranno l'ulteriore ascolto delle persone. Le priorità individuate, sotto forma di "cantiere" sono tre e prendono le mosse da una icona evangelica che ci guiderà per tutto il secondo anno. E' il brano di Lc 10,38-42 da cui i cosiddetti tre "cantieri di Betania": la strada e il villaggio, l'ospitalità e la casa, le diaconie e la formazione spirituale. A questi, ogni Chiesa locale deve aggiungerne un quarto, più specifico. Di questo ce ne parlerà ampiamento don Giancarlo e sarà oggetto dei temi delle omelie delle Messe di questi giorni.

Ascoltando il parere del Consiglio Presbiterale, abbiamo identificato come quarto cantiere il Cappellano Militare. Da una parte, si tratta di una figura da far conoscere: penso a quanti Cappellani hanno fatto la storia in Italia, quanti fra loro sono Albo d'oro; quanti, soprattutto, sono esempi di santità.

Dall'altra parte, questa è per noi una vocazione da ravvivare e riscoprire. Il Cappellano Militare condivide la vita dei suoi fedeli, mantenendo però la

propria identità. Vive “nel mondo”, potremmo dire, ma “senza mondanità”. Allo stesso tempo, il suo volto cambia con il cambiare del volto del mondo militare; e i militari italiani oggi hanno nuovi compiti o emergenze, come le Missioni Internazionali per la Pace o la pandemia...

Una “vocazione nella vocazione”, la nostra, che ogni presbitero può contribuire a far crescere, con la sfumatura dell’originalità, ma valorizzando alcune bellissime peculiarità di questo specifico ministero, che rispondono in pieno alle attuali esigenze pastorali della Chiesa, spesso richiamate da Papa Francesco.

Penso al privilegio e alla responsabilità di un impegno ecumenico ed interreligioso, da molti di voi giocato “sul campo”; alla tutela della vita umana e della famiglia, una vera e propria emergenza antropologica e culturale, che trova un’eco significativa nel mondo militare, unitamente alla custodia del creato. Penso a come siamo inseriti direttamente nella pastorale dei giovani e dei migranti e, soprattutto, nella costruzione della pace, alla cui promozione i militari italiani offrono un contributo spesso misconosciuto e che esige il nostro accompagnamento umano e spirituale. Una pastorale di accompagnamento, la nostra; ma anche un pastorale che si gioca “sul” posto del lavoro e una pastorale d’ambiente. Un lavoro prezioso, che fa del Cappellano Militare una figura richiesta dal mondo delle Istituzioni e offre la possibilità di ravvivare le radici cristiane della cultura italiana, che spesso il mondo militare accetta più di altri.

Vi verrà consegnata una scheda per riflettere e per poter operare su questo IV Cantiere del Sinodo. Lo faremo ancora una volta in modo sinodale, perché sia riflessione che favorisce e accresce la sinodalità della nostra Chiesa.

Lo faremo ricordando che il Cappellano è, prima di tutto, un prete. E più cresce nel suo essere prete più potrà intercettare non solo lo spirito di servizio degli uomini e delle donne nelle Forze Amate, ma anche la loro sete di Infinito, diventando sempre più strumento di fede e speranza e della stessa carità di Cristo.

Grazie dunque di cuore a tutti voi, per il vostro servizio, il vostro impegno, il vostro essere preti!

E che il Signore benedica i nostri lavori, in questi giorni e in questo anno.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia alla Messa di Ordinazione diaconale di Giuseppe Laganà

Assisi, Basilica S. Maria degli Angeli – 19 ottobre 2022

Il cantiere del cappellano militare

Nel cuore del nostro Convegno si colloca questa Celebrazione, che ci vede riuniti come presbiterio attorno a te, carissimo Giuseppe, che oggi ricevi l'Ordinazione Diaconale: una Grazia per te, una gioia per la nostra Chiesa. Perché sempre, quando la Chiesa conferisce un'Ordinazione, sente un'esultanza speciale; sente che Dio non smette di chiamare i suoi figli per il servizio del Suo popolo.

Il diaconato è un'Ordinazione, è il primo grado del Sacramento dell'Ordine, che in modo peculiare ne realizza la dimensione del servizio. «Ai diaconi – leggiamo nella Lumen Gentium – sono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il servizio»; ed essi, «sostenuti dalla grazia sacramentale, nella "diaconia" della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio» .

È festa, dunque, per il nostro presbiterio; per noi che, come quarto cantiere del percorso sinodale, abbiamo scelto di approfondire proprio la figura del cappellano militare, consapevoli della sua peculiarità e della responsabilità di farla crescere, anche attraverso la nostra testimonianza personale.



Se oggi tu sei qui, caro Giuseppe, è perché hai udito questa vocazione di Dio; è perché hai incontrato una Chiesa e dei sacerdoti – i cappellani militari appunto – che te ne hanno testimoniato la bellezza, la forza, la possibilità di servizio. Rifletteremo su questo ministero nel corso dell'anno, personalmente e nelle zone pastorali, cercando di "dire", di raccontare tale bellezza. E la tappa di oggi, con cui tu ti avvicini al sacerdozio, ricorda a noi preti quanto il servizio sia importante. Un servizio che sei chiamato a vivere nella diaconia della predicazione, della carità, della liturgia.

Il tuo è un servizio di predicazione.

È bellissimo come la prima Lettura (Sir 39, 5-6) quasi lo sintetizzi, offrendo la direzione per imparare quella "legge", ovvero quella Parola, che dovrai annunziare, cercando di diventare come il «saggio» che il Siracide descrive, il «sapiente» secondo Dio

Egli «si applica a meditare», dice il testo. Devi applicarti, Giuseppe, con tutte le tue forze, la tua intelligenza, la tua costanza. La Parola richiede un'adesione, una fatica, un allenamento; lo puoi capire bene tu, così segnato, nel cammino umano e spirituale, dall'esperienza del Rugby che, come ogni sport, esige la forza della perseveranza.

Al sapiente «sta a cuore alzarsi di buon mattino per il Signore», continua il Siracide. Dunque, la Parola ti deve stare a cuore, deve essere il primo pensiero al risveglio, deve dare il senso alle tue giornate. C'è un Cuore a cuore che ne veicola il messaggio: da Dio a te e da te agli altri, con la predicazione, la vita, la preghiera. «Davanti all'Altissimo fa la sua supplica, apre la sua bocca alla preghiera». La Parola è preghiera: preghiera di «supplica», preghiera di «lode», dice ancora il Siracide.

E conclude: «se il Signore, che è grande, vorrà, egli sarà ricolmato di spirito d'intelligenza: come pioggia effonderà le parole della sua sapienza». La Parola non ha paura della nostra intelligenza, non ha paura a confrontarsi con la scienza, lo stiamo vedendo in questi giorni. La Parola si è consegnata, si è incarnata nelle parole degli uomini.

Tu, Giuseppe, diventi diacono della Parola del Signore per gli uomini e Lui ti colmerà della Sua sapienza. La sapienza di Cristo non è la sapienza del mondo; e quando la mente si è applicata a meditarla, si riscopre superata da qualcosa di più grande.

Una grandezza racchiusa nel tuo servizio di carità.

Paolo lo afferma con chiarezza nella seconda Lettura (1 Cor 13,1-13): il dono più grande di tutti è la carità, l'amore. Perché l'amore non è semplicemente un dono, è Dio stesso. E non avere paura se ti sembra di non averlo raggiunto; dobbiamo «aspirare» a questo dono, cioè dovrai sempre «desiderarlo».

La nostra conoscenza è imperfetta, dice Paolo. La tua predicazione potrà essere carente, potrai non riuscire a riempire di profetismo la Parola. Eppure, la profezia della carità è più importante, compensa tutto, rimane per sempre, oltre le parole. Dona alle parole umane la concretezza e la pienezza dell'amore.

Giuseppe, tu diventi diacono dell'Amore del Signore. Hai imparato l'amore nella tua famiglia, che anche ora ti è accanto, e nel cammino della tua vita. Oggi, come Francesco, sperimenti che l'amore rende povero e arricchisce, ti porta a spogliarti di ciò che non conta e ad affidarti a Lui nella nudità, ovvero nella totalità dell'amore, casto e libero, del celibato.

Gli aggettivi con cui Paolo definisce l'amore sono stupendi, ricchi di significato.

Mi soffermo solo sul primo: la carità è «magnanima», ha il cuore grande (è la macrothumia). Un cuore che accoglie sempre e tutti, che non si ripiega su se stesso, non si risparmia; che supera i confini della logica, del calcolo, è capace di scelte inaspettate e sempre ci sorprende. È il Cuore del Dio Amore.

Essere «pastore secondo il Suo Cuore» è il dono fondamentale del presbitero; ma, con la Grazia di oggi, inizia ad essere dono per te.

Questa Celebrazione allarga il tuo cuore, gli spazi del tuo essere e gli spazi geografici del tuo operare. Sintonizzandoti sul Cuore del Signore, sarai in quella sintonia con il cuore umano che ti aiuta a vivere un vero servizio verso i militari, nei diversi contesti, luoghi, situazioni; che, direi, ti dona un cuore senza confini, com'è il cuore stesso della nostra Chiesa. Un cuore aperto alla pace.

E se è vero che il cuore, nell'antropologia biblica, è il centro della persona, è vero che la carità ci "ingrandisce", ci fa grandi. Sì. La nostra carità, lo aveva capito Maria, "magnifica" il Signore, fa grande Dio. Fa straripare la grandezza di Dio nel mondo e cambia la vita dell'uomo grazie alla Vita di Dio.

Sarà il tuo servizio liturgico a portare la Vita stessa di Dio, a farti diacono della Vita del Signore.

Il Vangelo di Giovanni (Gv 15, 12-17) ci spiega come questo possa accadere: attraverso l'amicizia di Gesù e con Gesù. Essere Suoi amici è un mandato meraviglioso e tremendo, rivolto a tutti ma in particolare a coloro che il Cristo ha scelto per essere Suoi discepoli, Suoi sacerdoti. Avvicinandoti al sacerdozio tu, Giuseppe, cresci in tale amicizia e ne richiami la centralità a noi presbiteri, cappellani militari, perché possiamo penetrarne il Mistero.

L'amicizia è un amore reciproco; altri amori possono non esserlo ma questo sì. Altrimenti non è amicizia. Gesù ci chiede di essere Suoi amici e aspetta da noi una risposta che deciderà della nostra vita. E la Liturgia, in certo senso, ci cala in questa amicizia.

Se si è «amici» non si è «servi», dice Gesù. Si vive, cioè, il servizio, non come schiavitù ma come gioia di essere per l'altro. Servire come amico: ecco il senso del servizio liturgico che ti attende!

Gesù nell'Ultima Cena lava i piedi a coloro che chiama amici. Se non li laverò, dice a Pietro, non avrai parte con me, non condividerai il mio stesso servire. C'è dunque una partecipazione liturgica al servire, c'è un modo di servire che si impara per grazia, che ti trasforma per grazia, liturgicamente.

Caro Giuseppe, è questo il servire che Dio oggi ti chiede e ti dona, attraverso la Grazia del Diaconato:

- la diaconia della predicazione, che ti mette Cuore a cuore conla Parola di Dio;
- la diaconia della carità, che allarga il tuo cuore e magnifica il Signore;
- la diaconia della liturgia, che ti instilla dentro la Vita stessa di Dio e ti porta a donare la tua.

«Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Servendo i militari nella nostra Chiesa, vedrai che la vita si può dare per molte ragioni: per fedeltà alla propria missione, per coerenza, per giustizia, per amore... ma darla per Gesù, e nell'amicizia con Gesù, è altro.

Anche questo è dono di Grazia; è il Dono di oggi, che trasforma la tua vita in vita donata, offerta, trasfigurata. Vita Crocifissa e Risorta con Cristo.

Non smettere di servire questa Vita e sarai nella gioia!

Il Signore benedica il tuo cammino. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia per la Giornata in ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni per la pace

Roma, Basilica Ara Coeli -12 novembre 2022

Ci ritroviamo oggi, ancora una volta, come famiglie dei nostri fratelli militari e civili caduti nelle Missioni Internazionali per la Pace. Vi saluto tutti con infinito affetto, grato al Signore per potervi incontrare.

Il Vangelo di oggi (Lc 18,1-8), Gesù stesso lo dice, ricorda l'importanza della preghiera. Ed è bello che oggi ci sia consegnato questo Vangelo perché la Messa che celebriamo è un profondo momento di preghiera, dove nella Pasqua del Signore Gesù ricordiamo i nostri caduti rivivendo momenti di dolore e di Resurrezione. Lo facciamo come famiglie di coloro che sono caduti per servire la Patria, per servire la pace, per servire i fratelli Questo è in sintesi il senso di ogni servizio, il Signore Gesù lo ricorda con la sua morte: una morte che è per noi, per tutti gli uomini, per la pace fra gli uomini. E la pace non è un concetto teorico, per questo un certo pacifismo è irreale.



La pace, al contrario, è una realtà nella quale trova spazio la missione di proteggere, custodire, difendere la vita; e i nostri militari veramente lavorano per la pace.

Il Vangelo, ci concede di rivivere la memoria di oggi col cuore, la voce, la preghiera, la supplica di una vedova che va a importunare un giudice disonesto, non disposto ad ascoltare gli ultimi, di cui la vedova, nella cultura ebraica del tempo, è icona, assieme agli orfani. Sono due categorie che hanno particolarmente bisogno di custodia e il giudice deve provvedere a chi non sa difendersi da solo… ma questo giudice non ascolta. E la vedova continua a chiedere.

Ci mettiamo nei panni di questa vedova. Alcuni tra voi ne vivono l'esperienza. Alcuni dei vostri cari sono morti lasciando vedove, orfani; lasciando mariti, fratelli, sorelle, madri e padri…

Ma cosa chiede questa vedova? Chiede «giustizia», quella che il giudice dovrebbe dare e non sa dare; una richiesta legittima, tuttavia, perché era lui a dovergliela dare.

Giustizia! Credo che anche per voi ci sia stata spesso una tale richiesta; credo che, a volte, sia affiorata dalle vostre labbra, dal cuore, dal pianto, l'esclamazione "Non è giusto!". Non è giusto morire così nel corso del compimento del proprio dovere… Non è giusto. E la vedova chiede giustizia.

Ma la giustizia di cui la vedova è assetata e bisognosa, la giustizia che quel giudice non riesce a dare, nella Sacra Scrittura non è solo qualcosa di normativo o legale, un semplice mettere in regola ciò che non funziona tra due avversari, seppur legittimo. La giustizia è uno dei doni più grandi che si possa chiedere al Signore; è la prerogativa del «giusto», un attributo riservato a chi è più vicino a Dio. E il giudice non ha questa giustizia perché non teme Dio.

Ecco, nella nostra Eucaristia vogliamo chiedere questa giustizia. Vogliamo metterci davanti a Dio e chiedere che ci sia concesso di essere particolarmente vicini a Lui per sopportare ciò che ancora ci ferisce il cuore, ma anche per capire la portata del sacrificio di giustizia compiuto dai nostri cari.

"Non è giusto", forse ci diciamo ancora; ma queste parole vanno paradossalmente a incontrare quel «giusto» che ciascuno di questi nostri caduti è stato. Loro sono stati giusti, hanno fatto giustizia. Sono riusciti a vivere e a morire per la giustizia; certamente una giustizia terrena, per la quale si sono spesi, ma anche una giustizia superiore. E sono stati capaci di aver vissuto ciò proprio perché erano «giusti», vicini a Dio. Capaci di leggere con gli occhi di Dio ciò che rende anche la giustizia umana ancora più grande; a guardare con gli occhi di Dio i bisogni degli ultimi, dei quali Egli ascolta il «grido», come dice Gesù.

Oggi siamo immersi in una realtà che ci fa dire che tante sono le situazioni "non giuste". Pensiamo alla miseria, alla povertà, alla discriminazione, all'esclusione, a ogni forma di violenza e di attentato alla vita umana, pensiamo alla guerra… Oggi siamo in guerra, viviamo quella logica di guerra contro la quale i nostri cari hanno lottato; per evitare la quale essi sono caduti. Sono andati in luoghi di guerra, o in luoghi in cui la guerra andava evitata, proprio per mettere fine a questa ingiustizia terribile dell'umanità.

Non sappiamo quali siano i risultati e come valutarli; ma possiamo con certezza dire che la logica della guerra è stata sconfitta dalla loro giustizia, da questa giustizia, dal loro modo di vivere e di morire.

Questa morte ci dice che vale la pena di vivere per la pace, che vale la pena di lottare per la pace, e che lottare per la pace significa anche raggiungere le periferie della violenza e della guerra e mettersi accanto chi la guerra la vive, la subisce, la rischia… a chi la potrebbe scatenare da un momento all'altro.

La vedova chiede giustizia; la vedova chiede di essere difesa, protetta, contro quell'avversario che potrebbe schiacciarla, annientarla. Il giudice disonesto alla fine le concede questa giustizia; e gliela concede, specifica il Vangelo, non perché lui sia cambiato ma perché lei è molesta. Il giudice le risponde perché lei è insistente; i nostri militari, invece, rispondono con dedizione e amore al bisogno di giustizia di tante vedove, orfani, poveri, di tante persone deboli e sole… i nostri caduti hanno risposto: e questa risposta è costata loro la vita.

Cari amici, nell'Eucaristia di oggi portiamo alla luce, portiamo al Signore questa loro giustizia, chiedendo che sia una giustizia che ispira tutti noi.

Anzitutto voi, famiglie dei nostri fratelli caduti: una giustizia che vi dia la pace del cuore; perché giustizia e pace vanno insieme non solo sui grandi scenari della vita sociale, politica, nazionale e internazionale; vanno insieme anche nel profondo del cuore umano. E coloro che hanno fatto questo atto di giustizia, coloro che sono stati giusti, ora vivono nella pace…

Ma chiediamo anche che questa giustizia ispiri tanti "giudici" del nostro tempo; che sia una testimonianza per coloro che dovrebbero ascoltare il grido dei poveri e degli oppressi, degli orfani e delle vedove, delle categorie di più fragili e piccole dei nostri tempi, senza scartare, sopprimere o ignorare. Perché essi possano essere mossi non da sentimenti di insofferenza, come quelli del giudice disonesto, ma di correttezza, rispetto e profonda compassione. Chiediamo che sia mosso il cuore dei grandi della terra, di coloro che decidono le sorti dei popoli, di coloro che ci governano. Chiediamo nella preghiera che un cuore come quello dei nostri caduti cresca in tutti coloro che hanno la responsabilità della cosa pubblica, della città dell'uomo, della politica, perché si edifichi un mondo migliore.

Signore, noi oggi ti rendiamo grazie per ciascuno di questi nostri fratelli caduti, che nominiamo durante l'Eucaristia; per ogni atto di giustizia che ciascuno di essi ha compiuto perché fedele al suo dovere, al suo compito, al suo mandato, ma anche perché intimamente unito a te, come «giusto», come creatura capace di trasferire la Tua giustizia e il Tuo Amore nel mondo. Con la sua vita e con la sua morte.

Grazie. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia alla Messa nella festa della B.V. Maria Virgo Fidelis

Torino, Arsenale della Pace - Chiesa Maria Madre dei Giovani
24 novembre 2022

Sono molto felice di essere qui con voi, riuniti, come ogni anno, ai piedi della vostra Patrona, la *Virgo Fidelis*. Oggi ci sentiamo accolti in questo luogo così significativo: il Sermig, il Servizio Missionario Giovani, i cui membri si impegnano a portare nel mondo un annuncio di speranza, giustizia e pace. Quella pace che nasce dove si trasformano le forze del male in forze del bene, le strutture di male in strutture di bene; quando si trasforma il male in bene.

Ma come può accadere questo? Come possiamo pensare di trasformare il male in bene? Come possiamo immaginare di rendere luce ciò che è tenebra, di cambiare storie o situazioni che sembrano inevitabilmente destinate a precipitare, come ad esempio, in questo momento, la realtà della guerra?

È una domanda che mi piace rivolgere soprattutto ai giovani, perché essi hanno una naturale risposta.



Lo chiedo a voi, giovani carabinieri, consapevole che, se siete qui, è proprio perché avete scelto un impegno lavorativo e professione che esprime questa speranza; ovvero, desiderare di essere carabiniere, di dedicare la propria vita alla difesa degli altri, alla custodia dell'ambiente, alla lotta all'ingiustizia e alla violenza in tutte le sue forme, significa proprio voler trasformare il male in bene e sapere di poterlo fare.

E pongo le stesse domande a voi, bambini, giovani studenti, che oggi condividete con noi questo momento importante. Siete e sarete voi l'incarnazione di quella speranza che ci fa dire che il mondo sarà migliore.

Sì, è vero, l'impresa vi sembra difficile; vi scoraggia pensare che

troppe cose nel mondo vadano male. Abbiamo menzionato la guerra, ma ogni guerra è, su larga scala, la ripresentazione dei conflitti, degli odi, delle violenze, delle ingiustizia che si consumano ogni giorno nei rapporti interpersonali.

Per questo, per cambiare il mondo non bisogna fare grandi cose, ma partire dal proprio cuore e, da lì, iniziare a camminare, a costruire le cose con una logica diversa da quella che desideriamo combattere.

«Ecco mia madre, ecco i miei fratelli»!

Gesù, nel Vangelo (Mc 3,31-35), vuole dire questo, indicando i legami familiari, gli affetti profondi, come fondamento di un nuovo ordine e di ogni comunità; il fondamento di un ordine civile, sociale, politico, degli equilibri internazionali, della giustizia e della pace.

«Ecco mia madre e i miei fratelli». Mentre pronuncia queste parole, Gesù si guarda attorno e ci indica dei volti, concreti e sempre nuovi; volti di fratelli che anche noi, oggi, siamo chiamati a identificare, con l'esempio e l'aiuto della Madre, Maria .

La Messa di oggi celebra infatti una Festa, come dicevamo: la *Virgo Fidelis*, scelta dai Carabinieri come Colei che li protegge e, insieme, li sostiene nella loro missione, presentandosi anche come un esempio da seguire.

La Madonna ci insegna cosa significhi fedeltà. D'altra parte, come sappiamo, la fedeltà è il nucleo del servizio di ogni Carabiniere… "nei secoli fedele"!

Ma a chi è fedele Maria? A deve essere fedele il carabiniere? A chi dovete essere fedeli voi ragazzi?

Anzitutto fedeli alla gente, agli uomini e donne di questa città, di questa regione, della nostra Nazione e dei Paesi esteri, dove siete inviati in Missioni di pace.

Essere fedeli significa servire queste persone, raggiungerle nelle loro storie, nelle loro difficoltà, nelle loro emergenze, nei bisogni ai quali noi soli riusciamo a dare risposta.

Vedete, servire significa sviluppare il senso di responsabilità, spesso ignorato nel nostro tempo ma nel quale si radica la fedeltà alla missione e alla gente; alle specializzazioni di servizi sempre più competenti e raffinati che voi offrite, alcuni dei quali richiedono grande esperienza e serie capacità di decisione e guida.

Compiti diversi i vostri, ruoli diversi, ma un unico comun denominatore, un unico scopo: il servizio. Un servizio sempre da perfezionare, da imparare, da scegliere nuovamente nella fedeltà.

Anche Maria era ed è fedele a questo servizio. Proviamo a immaginare come ascoltasse le storie di chi le stavano attorno, come cercasse di rispondere ai loro bisogni, come chiedesse a Gesù di farlo… E questo, oggi, lo fa con noi perché è fedele, si accorge dei nostri bisogni, ascolta le nostra storie… Ci tratta nel modo in cui noi siamo chiamati a trattare gli altri e cioè come fratelli. Lo dice Gesù: «Ecco mia madre, ecco i miei fratelli»!

Non lo dimenticate: quando voi carabinieri operate quotidianamente nelle

caserme e nelle unità operative, nei luoghi della ricerca investigativa e nella salvaguardia del creato o del patrimonio artistico, nelle emergenze e calamità, nei piccoli paesini d'Italia o nel complesso impegno internazionale… voi siete costruttori di fraternità, per questo costruttori di pace. Infatti, voi mettete un argine a ogni forma di violenza e alla guerra, perché salvate la relazione che la guerra dimentica e distrugge: la fraternità.

È questo il vostro prezioso "stile", fatto di dedizione, di sacrificio, della capacità di dimenticare se stessi per gli altri. E questo la gente lo sa, lo sente, sentendosi custodita con particolare affetto da voi. È un atteggiamento del cuore al quale il percorso formativo dei Carabinieri prepara con grande cura, ma che Maria vi aiuta a vivere in pienezza.

Lei, la *Virgo Fidelis*, è fedele alla sua relazione con noi. Ci serve come fratelli e figli, dimostrando come sia importante, potremmo dire, non solo il "cosa" si fa per gli altri ma il "come". Ci insegna la delicatezza, lo stile materno. Insegna a voi Carabinieri a perfezionare il vostro stile di "far bene il bene". Uno stile che vi caratterizza, come singoli e come comunità. E che caratterizza anche la realtà del Sermig.

Cari amici, continuate così, a fare il bene e a farlo bene: questo cambia la storia!

Ma tutto questo non si può realizzare da soli: la realtà comunitaria del Sermig, nella quale siamo ospitati, ce lo ricorda; lo ricorda soprattutto ai giovani, in un tempo in cui l'individualismo rischia di avvolgerci.

Bisogna stare e lavorare insieme, come comunità, come famiglia: e voi, la grande Famiglia dei Carabinieri, offrite in questo uno straordinario esempio: nello spirito di squadra che permette operazioni altrimenti impossibili, nell'aiuto reciproco che supera lo spazio lavorativo, nella vicinanza che dimostrate a coloro che sperimentano difficoltà o malattie, come pure ai feriti in servizio e alle famiglie dei caduti… Tutto per un profondo e fecondo senso di appartenenza alla famiglia dell'Arma, che vi rende gioiosi, orgogliosi, fedeli e pronti ad affrontare tutto, fino a dare la vita. Fedeli e pronti, perché insieme.

Vi aiuti la Madre ad essere fedeli così: a lavorare per i fratelli sentendovi fratelli e a custodire il vostro "spirito di famiglia", per vincere e trasformare le forze del male in forze di bene… fatto bene.

Grazie! Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia in occasione della Messa al Reparto Carabinieri Biodiversità per i 200 anni di fondazione del Corpo Forestale

Martina Franca, 29 novembre 2022

Ci ritroviamo con gioia a celebrare assieme questa Eucaristia, ricordando i 200 anni del Corpo Forestale, con la gratitudine nei confronti di tutti gli operatori e con la gratitudine al Signore, per quanto opera in voi e attraverso di voi a servizio dei fratelli. Una gratitudine che si proietta su San Gualberto, vostro Patrono, la cui statua oggi vogliamo benedire.

La Parola di Dio ci viene incontro in modo sorprendente, quasi aiutandoci a rileggere questo vostro servizio e tutto l'impegno che voi ponete nel portare avanti i compiti affidati, primo fra tutti la salvaguardia della biodiversità.

La prima Lettura (Is 11,1-10) ci presenta quasi un'immagine di tale biodiversità. Lo fa certamente con linguaggio profetico, simbolico; con la descrizione di germogli, piante, animali, fino a parlare della persona umana, di un bambino… sembra quasi una rilettura delle prime battute del Libro della Genesi, ovvero una nuova Creazione. Ed è bello che, in questa immagine della nuova Creazione, si stabiliscano relazioni serene, pacifiche tra creature che, in realtà, sono spesso in conflitto, in tensione, in opposizione: il lupo e agnello, la mucca e l'orsa… ed infine, l'essere umano – il bambino - e il serpente.

Mi piace inquadrare in questa Parola di Dio il vostro compito, la vostra missione di preservazione del creato e della biodiversità, come pure di addestramento e cura degli animali, i cavalli in particolare… Un compito, il vostro, che vi coinvolge a custodire tutto, anche ciò che potrebbe sembrare superfluo, e tutto con la cura dei particolari e nell'armonia delle differenze.

Il Creato porta con sé un messaggio profondamente eloquente: la percezione che nell'armonia delle differenze, nel rispetto delle individualità e della natura intima delle cose, risiede un messaggio di pace. E la profezia di Isaia, che già da ora inizia a prepararci al Santo Natale, è una profezia di pace, che ci aiuta a rileggere l'intenzione creatrice di Dio e culmina nell'immagine del bambino che gioca con il serpente: una pace, cioè, che trionfa quando sia vinto il serpente antico, il peccato che è nel cuore dell'uomo. Una pace che crea in noi un cuore nuovo.

Cari amici, mi sembra sia qui che trova posto la vostra specifica missione di pace!



Pace come armonia, dicevamo, nel rispetto di quelle differenze che non mettono in conflitto ma orientano a un completamento, Voi siete operatori di una pace così: custodi del creato e della biodiversità, chiamati a vincere quel peccato, quel male che distrugge l'ambiente e la vita dell'uomo

Nel Vangelo (Lc 10.21-24), tuttavia, Gesù ci spinge, vi spinge ad andare oltre.

Oltre il custodire, il preservare, il difendere, il rispettare… c'è, potremmo dire, il "contemplare"!

C'è il riconoscere che tutto il creato e ogni creatura è dono di Dio: «Tutto mi è stato dato dal Padre Mio», afferma Gesù. Ed esclama: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra…».

Sì, è Dio il Signore, l'Unico Signore del cielo e della terra!

È nel riconoscere di essere ministri, cioè servitori, e non manipolatori della Sua Creazione, che risiede la vera forza per custodire quanto ci è stato affidato e per far germogliare la pace.

È bella l'immagine del «germoglio» che spunta dalla radice: certo, questo germoglio è Gesù, il Bambino Gesù che nasce nella storia umana. Ma se la radice è distrutta, tutta la storia sarà deturpata.

Ecco, voi avete il privilegio e la responsabilità di accostarvi ogni giorno alla missione di custodire, custodire l'ambiente, la natura, il creato. Avete il privilegio e la responsabilità di intravedere, in tutto ciò che siete chiamati a custodire, un Dono di Dio e di imparare, così, il linguaggio della contemplazione e della lode, aiutando anche noi ad aprirci al rispetto e allo stupore. Per questo, la vostra può diventare una splendida opera di evangelizzazione.

Non tutti, lo sapete bene, capiscono la portata di tale servizio. Non tutti sono capaci di scorgere il vostro contributo a una civiltà dell'amore e della pace. Non tutti colgono la potenza evangelizzatrice della vostra testimonianza. Non vi scoraggiate, però.

Ricordate che San Gualberto, vostro Patrono, vi indica la via della preghiera, la preghiera contemplativa alla quale egli si seppe dedicare da monaco.

Ricordate che Francesco d'Assisi, quasi mille anni fa, ha fatto esperienza di tutto questo e ha saputo tramandarci, nel suo "Cantico delle Creature", non una visione idilliaca e romantica del mondo ma la certezza che in tutte le cose c'è la traccia di Dio, della Sua potenza creativa, del Suo amore senza limiti per ciascuno di noi. E, riscoprendo questo amore, egli divenne un grande operatore di pace.

Ricordate le parole del Cantico:

Laudato si', mio Signore, perché tutto Tu hai fatto, nel Cielo e sulla terra, e tutto Tu hai fatto per me, per ogni persona umana, che è degna del Tuo amore.

Cari amici, questo Cantico diventi il vostro canto, ogni giorno, anche davanti alle difficoltà e ai disastri ambientali che, purtroppo, stanno ormai devastando il pianeta, come abbiamo visto in questi giorni.

Questo Cantico diventi il vostro canto: il canto della gioia e della gratitudine per una missione che, inviandovi a custodire il Creato, vi fa condividere l'amore stesso di Dio per ogni uomo, per la singola persona umana, la cui unicità, preziosità e dignità è il fondamento della giustizia, della libertà e della pace.

Grazie per il vostro lavoro.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Omelia per la Festa di S. Barbara, Patrona della Marina Militare

Basilica S. Giovanni in Laterano -2 dicembre 2022

La festa di Santa Barbara è occasione preziosa di comunione e di preghiera. È una via per ritrovarsi tutti assieme a voi, famiglia della Marina Militare Italiana; d'altra parte, è un momento per guardare al Cielo, come ella stessa fece, trovando nella sua esperienza la forza per affrontare la testimonianza di fede, fino al martirio.

Oggi siamo qui in presenza delle reliquie di Barbara, provenienti dal Patriarcato di Venezia e già esposte a Palazzo Marina.

Potrebbe sembrarci poco importante ma, in realtà, il culto delle reliquie ha un profondo significato; esprime non solo la devozione alla figura del santo o della santa ma anche, se così si può dire, ne ricorda la dimensione personale, la realtà incarnata. Ci richiama a considerare come i santi non siano immaginette da venerare ma storie di uomini e donne concreti, vissuti nel loro tempo, che hanno saputo mettere in gioco tutto il loro essere - spirito e corpo - nell'amore di Cristo e dei fratelli. E la reliquia, che è una parte del corpo o venuta in contatto con il corpo, esprime, in un certo senso, il valore



stesso del corpo umano: non un “oggetto” ma una realtà che fa parte della persona e merita il rispetto e l’onore a essa dovuto.

Penso all’attenzione e alla cura del corpo posta, ad esempio, nella formazione dei militari della Marina. Penso alla disciplina cui il vostro corpo viene esposto, per rendervi capaci di effettuare al meglio il vostro servizio. In fondo, potremmo dire che il vostro corpo è donato per gli altri, rientra nel dono di voi stessi.

Il brano evangelico che abbiamo ascoltato (Lc 9,23-26) riporta proprio al concetto di dono di sé. È questo il centro del discorso di Gesù, nel contesto in cui parla di sequela: «Se qualcuno vuol venire dietro a me…».

Andare con Gesù è andare dietro a Lui; e andare dietro a Lui è questione di scelta: bisogna volerlo, Egli dice.

Il tema della volontà è interessante e si collega al tema più ampio della libertà umana. Essere liberi non è semplicemente, come di consueto si crede, fare ciò che si desidera. È avere lo spazio di poter scegliere che direzione dare alla propria vita. Scegliere “chi essere”, prima e più ancora di “che cosa fare”. In una parola, scegliere se fare o meno dono di sé.

In questa scelta, Gesù ci mette davanti la Croce: la logica della croce, la parola della croce, la realtà della croce. Il farsi carico della croce, come Lui ha fatto. E farlo «ogni giorno». Sono due aspetti che, mi pare, interessino anche la vostra specifica missione.

Il primo è il farsi carico della croce. Accogliere la propria croce, certamente, ma soprattutto assumere le croci altrui, come ha fatto Gesù. Vedere nella croce dell’altro una provocazione della nostra libertà, una richiesta che esige la nostra risposta.

«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso…». Non si tratta di rinnegare semplicemente i propri bisogni o desideri; si tratta di andare oltre se stessi, oltre la propria croce, oltre il proprio dolore – anche quando questo ci coinvolgesse pesantemente – per proprio per rendersi conto delle croci di altri e prendersene cura. Ed è questa una vostra caratteristica.

Non è forse usuale, per voi, mettere il servizio al di sopra di tante esigenze personali, a volte legittime?

Penso, solo come esempio, alle tante volte in cui vi sarà capitato di trascorrere giorni significativi di festa lontani dalla famiglia, magari in navigazione o in teatri operativi all’estero…Lo avete fatto e lo fate senza rumore, certi che, dietro quell’esigenza di servizio, dietro quel comando, dietro quella missione, c’erano e ci sono persone vere, concrete, che chiedono il vostro aiuto.

È qui l’oblatività dei nostri militari, di voi uomini e donne della Marina Militare Italiana, che permette di portare avanti i propri compiti facendosene carico.

Questa croce, aggiunge poi Gesù, va presa «ogni giorno». Ed è una precisazione che non limita la sequela del Signore a eventi straordinari, che pure sono possibili e spesso vi interpellano, ma rimanda alla quotidianità. Sebbene la quotidianità della missione della Marina Militare, oggi, fronteggi spesso eventi straordinari, la cui drammaticità rimane nascosta agli occhi di molti. Sono gli eventi che la cronaca mette quotidianamente sotto i nostri occhi.

Si tratta di una quotidianità che, tra gli altri compiti, vi vede impegnati in quella difesa delle nostre coste che, in tanti frangenti, si è trasformata in soccorso dei migranti, accoglienza, custodia. Una custodia che vi vede oggi sempre più impegnati a garantire la sicurezza del nostro Mar Mediterraneo, sempre più al centro delle dinamiche internazionali che l'aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina ha acuito e fatto ancora di più emergere.

E' decisivo che, in un Mediterraneo troppo spesso trasformato in cimitero – come ripete Papa Francesco –, voi possiate portare lo stile e l'etica derivanti da una formazione competente e carica di umanità, che vi vede, attenti e pronti nel garantire la sicurezza del nostro Paese come anche salvaguardare e proteggere la vita umana.

È il mare, la costa nella sua totalità che vi interessa, tanto nella sicurezza quanto nella custodia del creato, dell'ambiente, della biodiversità. Un compito che, assieme alla difesa, vi espone alla cura della bellezza e dell'armonia, e, per questo, suscita gratitudine e apre alla speranza, anche in una quotidianità come quella di oggi, che fa sentire l'eco della guerra in modo sempre più prorompente e pericoloso.

Cari amici,

«*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà… chi perderà la propria vita la salverà …*».

È stata la scelta di Santa Barbara.

È la vostra scelta libera, decisa.

È la scelta di perdere la propria vita, facendosi carico delle croci altrui con la totalità e la costanza di ogni giorno. E con la convinzione e la dedizione di chi sa che questa scelta, tradotta nella missione che svolge, è scelta che ci salva – dice Gesù; che può salvare la vita di molti e, per questo, può rappresentare il messaggio di giustizia, speranza e pace di cui ha bisogno, nel quotidiano, la nostra vita e la vita del mondo.

Grazie per questo messaggio, che instancabilmente voi portate, con coraggio, libertà e totalità.

Il Signore vi benedica, per intercessione di Santa Barbara, e accompagni il vostro cammino.

E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Messaggio per il Natale 2022

È Natale. È il Natale del Signore.

Nelle città si accenderanno splendide luminarie, ma in tanti luoghi di guerra si vivrà senza elettricità e senza alcuna possibilità di scaldarsi, in questo inverno tremendo e rigido.



Dalle nostre case e dalle nostre Chiese si leveranno armonie che toccano il cuore, ma tanti cuori resteranno impietriti dalla paura e dal fragore delle bombe.

Saremo tutti insieme, a consumare con gioia il pasto della festa, ma molti, troppi, rimarranno affamati, afflitti dalla malattia e dalla solitudine negli ospedali, nelle carceri, nelle case di riposo.

Qualcuno gioirà per la poesia della neve che cade, ma tanti uomini, donne e bambini verranno inghiottiti dai flutti del mare, nel tentativo disperato di raggiungere la libertà.

Correremo per acquistare gli ultimi regali, ma tante case saranno espropriate e bombardate, tante infanzie rubate dagli abusi, dalla tortura, dalla deportazione.

Si addobberanno alberi di Natale bellissimi, ma la devastazione della terra continuerà, i rifiuti tossici si accumuleranno, i mari e i fiumi saranno sempre più avvelenati.

Noi cercheremo di far felici i nostri figli, ma tante vite saranno soppresse dalla violenza domestica, dalla guerra, dall'indifferenza, da ogni forma di aborto e di eutanasia…

Due mondi diversi… Ma dove rinascerà Gesù? Dov'è il vero Natale?

Gesù rinascerà a Betlemme; e nella Sua Mangiatoia è la risposta.

Basterà aprire la porta all'altro, anche se non abbiamo che una stalla per accoglierlo; basterà tendere una mano per ricomporre rela-

zioni distrutte, per avvicinare popoli, per avviare un dialogo che forse cambierà la storia.

Basterà accorgersi di chi soffre o ha paura e prendersene cura, per restituire dignità e senso alla sua vita: come fa chi vive per curare gli altri; come i nostri militari, che continuano a custodirci, proteggere le nostre città e difendere popoli lontani nelle Missioni di pace.

Basterà iniziare a portare in dono le cose e noi stessi, come i pastori e i magi che abitano i Presepi; una luminaria in meno accenderà una notte lontana e un panettone donato sfamerà e salverà una vita.

Basterà accogliere come dono la vita, ogni vita: mettere al centro il Bambino nato per noi, che sembra piccolo ma che, come solo un bambino può fare, cambierà il mondo.

Sì. Basterà poco e due mondi contrastanti si incontreranno, diventeranno dono l'uno per l'altro, donando all'umanità ferita e smarrita una speranza di futuro, di amore, di pace.

È il vero Natale… aiutaci, Gesù, a ritrovarlo!

E Buon Natale di cuore, fratelli e sorelle.

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI
OTTOBRE – NOVEMBRE – DICEMBRE 2022

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Alessio BARTOLINI
Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso presso il 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo" in Pistoia. Riceve estensioni d'incarico anche presso i seguenti Enti:

- Comando Divisione "Vittorio Veneto" – Firenze;
- 78° Reparto Comando e Supporti Tattici "Lupi di Toscana" – Firenze;
- C.do Supporto Generale I.G.M. – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 - Firenze.

Decorrenza dal 15/12/2022
Il 01/12/2022

ORDINI DI MISSIONE

Don Antonio DI SAVINO
Viene inviato in missione in Kosovo in data 17/12/2022
Il 15/12/2022

Padre Michele MANGIALARDI
Viene inviato in missione in Libano e assegnato in forza al Contingente Italiano di stanza in Shama per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace. Riceve estensioni d'incarico anche presso i seguenti Enti:

- UNIFIL – Force Commander – Naqoura – Libano;
- ITALAIR – Gruppo Elicotteri – Naqoura – Libano.

Data e luogo di partenza per il Libano: 24/01/2023 – Pisa.
Si dispone altresì il rientro da missione in Libano di don Marco MININ e assegnato alla Brigata Alpina "Julia" in Udine, suo Comando di appartenenza.
Data e luogo di rientro dal Libano: 31/01/2023 – Napoli.
Il 21/12/2022

Don Lionel Nicolas Michel HEDREUL
Viene inviato in missione in Somalia (Mogadiscio), per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.
Giorno e luogo di invio missione: 10/01/2023
Aeroporto Militare di pratica di Mare (RM).
Si dispone altresì il rientro da missione in Somalia di don Antonio MARCHISANO e assegnato alla Scuola di Commissariato in Maddaloni (CE),
suo comando di appartenenza.
Data e luogo di rientro in Italia: 11/01/2023
Aeroporto Militare di Pratica di Mare (RM).
Il 15/12/2022

ESTENSIONI D'INCARICO

Don Pietro FOLINO GALLO
Effettivo al Comando Legione Carabinieri "Toscana" in Firenze, riceve estensione d'incarico temporanea presso il seguente Ente:
- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze.

Decorrenza dal 15/12/2022
Il 01/12/2022

Don Francesco CAPOLUPO
Effettivo al Comando 46ª Brigata Aerea in Pisa, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:
- Reggimento Logistico "Folgore" – Pisa;
- Centro Addestramento Paracadutismo – Pisa;:
- Comando delle Forze Speciali dell'Esercito – San Pietro a Grado (PI).

Decorrenza dal 24/01/2023
Il 20/12/2022

Don Andrea SCAREBELLO
Effettivo al Comando Regionale Lombardia Guardia di Finanza in Milano, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:
- Comando Provinciale della Guardia di Finanza – Monza (MB).

Decorrenza ora per allora dal 01/09/2020
Il 18/01/2023

Don Giordano BISO
Effettivo alla Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri in Firenze, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:
- A.I.D. – Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture Firenze – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Firenze.

Decorrenza dal 15/12/2022
Il 01/12/2022

Don Massimo AMMAZZINI
Effettivo al Comando Regionale Toscana Guardia di Finanza in Firenze, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:
- Direzione di Amministrazione dell'Esercito (Caserma Simoni) – Firenze;
- Complesso Alloggiativo "San Jacopo a Ripoli" (Caserma Morandi) – Firenze;
- Chiesa "San Jacopo a Ripoli" – Firenze.

Decorrenza dal 15/12/2022
Il 01/12/2022

Don Stefano TOLLU
Effettivo all'Accademia Navale in Livorno, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:
- Brigata Paracadutisti "Folgore" – Livorno;
- 9° Rgt. d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin" – Livorno;

- 185° Rgt. Paracadutisti RAO “Folgore” – Livorno;
- 187° Rgt. Paracadutisti “Folgore” – Livorno;
- 184° Reparto Comando e Supporti Tattici Paracadutisti “Nembo” – Livorno;
- Base Logistico Addestrativa Cecina – Cecina (LI);
- 1° Rgt. CC. Paracadutisti “Tuscania” – Livorno.

Decorrenza dal 24/01/2023
Il 20/12/2022

Don Valerio Carluccio
Effettivo presso la Scuola Nautica Guardia di Finanza in Gaeta (LT), riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- AID – Centro di Dematerializzazione e Conservazione Unico della Difesa (CeDeCu) – Gaeta (LT).

Decorrenza dal 31/10/2022
Il 27/10/2022

Agenda pastorale ottobre-dicembre 2022

2 ottobre	**OTTOBRE 2022** Roma, Chiesa del Comprensorio della Cecchignola, S. Messa e rito dell'istituzione dei ministeri e dell'ammissione agli ordini
4	Assisi, ore 10.00, Basilica di San Francesco, S. Messa nella Festa di San Francesco Patrono d'Italia presieduta dal Card. Matteo Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Al termine, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, accende la "Lampada Votiva dei Comuni d'Italia". Preghiera per l'Italia. ore 16.00, Basilica di San Francesco, Vespri Pontificali presieduti da Mons. Santo Marcianò, Ordinario militare per l'Italia. A conclusione: Benedizione all'Italia con la Chartula di San Francesco
5-9	Miami (USA), Intervento al IV congresso internazionale della Congregazione delle "Serve dei Cuore trafitti di Gesù e Maria"
11	Roma, Basilica S. Maria in Ara Coeli, 10.00, S. Messa nella festa di S. Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito Italiano
14	Napoli, Basilica S. Francesco di Paola, ore 18.00, S. Messa nel contesto delle celebrazioni a ricordo del 150° anniversario di costituzione del Corpo degli Alpini
19	Assisi, Basilica S. Maria degli Angeli, ore 11.00, Ordinazione diaconale di Giuseppe Laganà
16-20	Assisi, Hotel Domus Pacis, Corso annuale di formazione e aggiornamento per i cappellani militari
26	Memoria della Shoah a Roma, 16.30 Piazza San Pietro /Palazzo Salviati, Cerimonia di commemorazione della deportazione degli ebrei romani
27	Roma, Seminario Maggiore S. Giovanni XXIII, 18.30 Primo incontro della Scuola di Preghiera
1 novembre	**NOVEMBRE 2022** Roma ore 10.30, S. Messa nella Basilica Santa Maria ad Martyres – Pantheon
2	Roma, ore 10.00, S. Messa presso il Sacrario Militare del Cimitero del Verano

4	Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate – 9.00 Altare della Patria, deposizione di una corona d'alloro da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, sulla Tomba del Milite Ignoto ore 18.00 Ateneo Regina Apostolorum, intervento alla cerimonia di consegna del Premio "Una vita per la vita" al dott. Patricio Ventura-Juncà
7	Firenze, ore 10.30, S. Messa e benedizione della nuova cappella dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare
8	Perugia, ore 10.30, Intitolazione dell'aula briefing del Comando Regionale della Guardia di Finanza alla memoria del Cappellano don Aldo Nigro nel primo anniversario della scomparsa
9	Anzio (RM), S. Messa presso la Brigata Informazioni Tattiche e incontro con il Personale
12	Roma, Basilica Ara Coeli, ore 10.30 S. Messa nella giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace
15	Capua (CE), ore 10.30 S. Messa e dedicazione della nuova cappella della Caserma O. Salomone – Comando divisione Acqui
17-18	Roma, Seminario S. Giovanni XXIII, incontro di Formazione per i sacerdoti giovani
19	Roma, ore 11.00, S. Messa nella Chiesa S. Caterina a Magnanapoli
21	Roma, Basilica S. Sabina ore 8.30, S. Messa nella festa della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri (diretta TV2000)
22	Vicenza, visita al Comando Provinciale della Guardia di Finanza. Momento di preghiera nella Chiesa del complesso conventuale di San Tomaso in Berga, attuale sede del Comando provinciale, nell'800° anniversario di fondazione dell'ex monastero. Padova, Basilica di Sant'Antonio, S. Messa nella festa della Virgo Fidelis, con i carabinieri del Veneto
23	23 novembre Montorio Veronese (VR), Visita alla Caserma G. Duca e incontro con gli allievi del Reggimento Addestrativo. Incontro con il personale del 4° Rgt Alpini paracadutisti Verona, S. Messa presso la Chiesa dell'Opera don Calabria e incontro con il personale del COMFOTER SUPPORTO
24	24 novembre Torino, Chiesa del SERMIG (Arsenale della Pace), S. Messa nella festa della Virgo Fidelis, con i carabinieri del Piemonte

25 Cervinia (AO), Cerimonia di intitolazione al Brig. C. Roberto Ferraris della Caserma del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza (SAGF)
26 novembre Roma, S. Messa e Cresime per i militari della zona pastorale Lazio

29 Martina Franca (TA), S. Messa presso il Reparto Carabinieri Biodiversità nei 200 anni del Corpo Forestale e benedizione statua S. Gualberto

30 Taranto, S. Messa e Rito di Dedicazione della cappella “S. Barbara” presso la Stazione navale Mar Grande

1 dicembre **DICEMBRE 2022**
Roma, Seminario S. Giovanni XXIII, secondo incontro della Scuola di Preghiera

2 Roma, ore 10.30, Basilica S. Giovanni in Laterano, S. Messa nella festa di Santa Barbara patrona della Marina Militare

3 Roma, S. Messa e Cresime presso la Cappella dell’Aeroporto di Roma-Urbe

5 Roma, ore 9.00, Basilica S. Maria Maggiore, S. Messa con il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco nella festa della patrona Santa Barbara

6 Palermo, ore 11.00, Chiesa S. Francesco di Paola, S. Messa in preparazione al Santo Natale per le forze armate e di polizia

7 Viterbo, ore 10.30, S. Messa e Rito di Dedicazione della cappella "B.V. di Loreto" presso il Comando Aviazione dell'Esercito

8 Roma, Univ. Urbaniana, S. Messa in occasione dell'Incontro dell'Ordo Virginum

10 Roma, Chiesa di San Giovanni Battista dei Cavalieri di Rodi.
ore 10.00 S. Messa e Sacramento del Matrimonio

24 Celebrazione del S. Natale con i militari del Contingente italiano in Libano

Una nota-resoconto del PASFA a margine del Convegno di Assisi

Confronto, preghiera, gioia, incontro, comunione, fraternità al Corso di formazione e aggiornamento per i Cappellani Militari, organizzato dall'Ordinariato Militare per l'Italia. Dal 16 al 20 ottobre 2022, ad Assisi, il PASFA, su invito di Sua Eccellenza Santo Marcianò, Ordinario Militare per l'Italia, ha avuto l'onore e il piacere di parteciparvi ancora una volta.

Domenica pomeriggio S.E.R. ha dato il benvenuto a una platea di 150 Cappellani e 13 rappresentanti del PASFA. A seguire i due referenti dell'equipe sinodale diocesana, don Giuseppe Praticò e don Giancarlo Caria, hanno fatto il punto sulla prima fase del cammino sinodale, avviata lo scorso anno proprio ad Assisi e dedicata all'Ascolto.

Per la nostra diocesi è stata quindi avviata la seconda fase del cammino attraverso la pluralitá "dei cantieri di Betania", comuni a tutta la chiesa italiana: delimitare-approfondire-costruire.

Spazi da vivere quali momenti esperienziali che favoriscano l'ascolto e il confronto. A ciascuna chiesa locale viene poi lasciata la possibilità di dare vita ad un quarto cantiere legato alla peculiarità della propria realtá diocesana. La nostra chiesa, nel quarto cantiere, si concentrerà sulla figura del Cappellano Militare, da far "conoscere, ravvivare e riscoprire". Le omelie del mattino dell'Ordinario sono state preziose per tutti, offrendo numerosi e interessanti spunti di riflessione sul Sinodo.



Nella splendida cornice di S. Maria degli Angeli il 19 ha avuto l'ordinazione diaconale di Giuseppe Laganá.

Diritti umani e "Nuovi Diritti" l'impegnativo e delicato tema scelto. La prima giornata di lavori si è concentrata sull'Area delle Dipendenze e della Sessualitá, mentre il giorno successivo si sono affrontati i temi dell'Origine e del Fine Vita. Le giornate conclusive Dedicate, invece, all'Area dei Conflitti e della Pace.

Le autorevoli personalitá intervenute, rappresentanti dei principali atenei della Capitale quali l'Universitá Cattolica del Sacro Cuore, il Policlinico Universitario "A. Gemelli", l'Accademia Alfonsiana, la Pontificia Universitá Lateranense e il Fatebenefratelli, il Centro Cure Palliative S. Madre Teresa di Calcutta, hanno ben illustrato la complessità della materia affrontandone gli aspetti etico-pastorali e medico-scientifici.

Le accurate relazioni hanno generato numerose domande, oltre a stimolare profonde riflessioni e importanti testimonianze da parte dei Cappellani.

L'attualitá delle tematiche affrontate è fortemente percepita nella comunitá militare, per la grande presenza di giovani e per le particolari condizioni di vita e sociali che il servizio attivo presenta loro e alle loro famiglie.

Si è fatta luce sull'importanza e l'urgenza di rileggere e attualizzare il linguaggio e l'approccio ai diversi e delicati aspetti della materia.

I fili conduttori sono stati "l'inclusione" e il valore e rispetto della "persona umana" nella sua totalità fisica, morale e spirituale e hanno indotto, talvolta, a un'auto-analisi.

"Molto positivo è stato - annotano dal PASFA - anche il rapporto empatico con i Cappellani Militari con i quali abbiamo condiviso esperienze e idee che ci hanno arricchito entrambi".

Il corso ha trattato, anche quest'anno, argomenti concreti che i Cappellani Militari si trovano ad affrontare quotidianamente. Ci ha colpito la semplicità con cui i relatori, professori di rilevanza nazionale, si sono rapportati ai partecipanti. Hanno cercato di rendere fruibile un tema, spesso, di non facile comprensione. Hanno inoltre sottolineato il valore, l'importanza e il rispetto per il Militare come portatore di valori sani e dei Cappellani Militari che operano, molte volte, in situazioni difficili e si dedicano, con rispetto, competenza e tenerezza, a loro.

Per il PASFA è un appuntamento significativo che permette di poter approfondire e rinforzare i rapporti con TUTTI i Cappellani. Le giornate piene di incontri formativi, appuntamenti spirituali, la condivisione dei pasti e del tempo libero con tutti i partecipanti ci hanno fatto sentire molta comunione, fraternità, affetto e gratitudine. Tre giorni intensi, con approfondimento su problemi attualissimi.

Le Sante Messe, l'ordinazione diaconale, questi giorni di condivisione, l'atmosfera mistica di Assisi sono stati un balsamo. Un immenso grazie a Mons. Marcianò, alla nostra Presidente e a tutte le altre Socie.

IL PASFA

S.E. Mons. Krzysztof Nykiel per la formazione del clero giovane

Il 17 e il 18 novembre si è tenuta, presso il Seminario Maggiore “S. Giovanni XXIII” – Scuola Allievi Cappellani, la formazione del Giovane Clero, un’iniziativa rivolta ai sacerdoti cappellani militari dei primi dieci anni di sacerdozio e ai nuovi ammessi nella diocesi castrense.

L’Ordinario Militare, mons. Santo Marcianò, si è rivolto ai cappellani militari e ai seminaristi in tono paterno e schietto, presentando, con particolare sollecitudine, il primo report nazionale sulle attività di tutela nelle Diocesi italiane realizzato dalla CEI, dal titolo “Proteggere, prevenire, formare”, appena pubblicato, in occasione della seconda Giornata Nazionale di preghiera per le vittime degli abusi. Quello della pedofilia è un grave problema che esiste anche nella Chiesa, non bisogna affatto nasconderlo, ma affrontarlo con serietà. Il Vescovo, citando, non senza sgomento, i dati del suddetto report (frutto dell’attività dei centri di ascolto diocesani istituiti ad hoc) ha voluto fornire anche preziosi consigli, specialmente nei casi più delicati che possono capitare a un sacerdote, come incontrare una vittima o addirittura un responsabile di tali abusi nella segretezza del sacramento della Riconciliazione. Marcianò ha voluto anche ribadire la necessità di utilizzare in modo equilibrato buon senso e prudenza in ogni situazione e ha richiamato ciascuno dei presenti, sacerdoti, formatori e seminaristi, ad un’attenta e coraggiosa riflessione sollecitata dagli eventi inquietanti della storia attuale ecclesiale.

In modo, si direbbe, provvidenziale, la giornata di venerdì 18 novembre ha visto la presenza di S.E. Mons. Krzysztof Nykiel, Reggente della Peni-



tenzieria Apostolica, il quale ha anzitutto presentato ai cappellani militari le attività svolte dalla stessa Penitenzieria, a partire dalle parole che espresse a suo riguardo Papa Francesco il 17 marzo 2017: *"In realtà, ve lo confesso, questo della Penitenzieria è il tipo di Tribunale che mi piace davvero! Perché è un "Tribunale della misericordia", al quale ci si rivolge per ottenere quell'indispensabile medicina per la nostra anima che è la Misericordia divina!".*

Il Reggente ha fornito preziose e specifiche informazioni di Diritto Canonico e di Teologia Morale molto utili per i preti all'inizio del ministero: se i peccati possono essere normalmente assolti nel sacramento della Riconciliazione, ve ne sono alcuni particolarmente gravi, i delitti, che vengono puniti con la scomunica, una pena molto grave, che la Chiesa prevede come *extrema ratio*, nell'auspicio di una celere conversione del peccatore. Da questo tipo di delitti non sono esenti gli stessi sacerdoti, che pur esercitando il prezioso ministero di confessori, rimangono pur sempre penitenti e bisognosi anch'essi di perdono e di conversione. Per tutti vale il principio "*salus animarum suprema lex*" (la salvezza delle anime è la legge suprema).

Il reggente, in conclusione, ha voluto ricordare il contenuto della lettera apostolica del Santo Padre Francesco *Misericordia et Misera*, pubblicata nel 2016, alla chiusura del Giubileo Straordinario della Misericordia, molto preziosa, perché ci ricorda che *"tutto si rivela nella misericordia; tutto si risolve nell'amore misericordioso del Padre"*, che non possono essere poste condizioni al perdono di Dio, che viene elargito immediatamente, anche a chi fa un piccolissimo passo per aprirsi al suo amore.

A coronamento dell'incontro c'è stata la celebrazione della Santa Messa in cui comunitariamente abbiamo espresso il nostro personale *mea culpa* e dove si è rivolta accorata preghiera per le vittime di abusi da parte di consacrati. Il momento conviviale conclusivo non è stato affatto di contorno, ma parte fondamentale dell'incontro, in quanto permette ai giovani cappellani di crescere nella conoscenza personale e del ministero, che esercitano in luoghi spesso molto distanti tra loro. Data la società frenetica contemporanea, costellata di continue sfide e novità, segnata da complessità e frammentazione esistenziale, nei due brevi, ma intensi giorni di formazione, in quel clima disteso di fraternità e gioia che tanto caratterizza il clero giovane della Chiesa Ordinariato Militare, si è data man forte alle "buone prassi" contribuendo, naturalmente, alla non più ovvia maturità relazionale.

Giovanni Granato

L’Ordinario presso il contingente in Libano per il Natale

Mons. Santo Marcianò, Ordinario Militare per l’Italia, ha celebrato il Santo Natale nella terra dei cedri, dove operano gli uomini e le donne della Brigata “Aosta” guidata dal Generale Giuseppe Bertoncello, impegnati in qualità di *peacekeepers* sotto l’egida delle Nazioni Unite lungo il confine meridionale con Israele.

L’Arcivescovo li ha raggiunti in questa terra santa, il Libano, che a ragione San Giovanni Paolo II definì, in un memorabile discorso: “*qualcosa di più di un Paese: un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l’Oriente come per l’Occidente*”; li ha raggiunti per attestare con la sua presenza l’apprezzamento, la riconoscenza e la stima che la chiesa castrense e l’Italia tutta nutrono per i nostri militari, per il bene che, anche in questa terra martoriata dalla storia, hanno saputo seminare, per quanto hanno fatto, con professionalità e sacrificio, durante il loro mandato semestrale e per lo stile peculiare nel farlo.

Mons. Marcianò ha visitato le basi che insistono sulle municipalità di Shama, sede del Comando di Settore Ovest, di Al Mansouri, sede del Battaglione italiano al comando del Colonnello Laudando, e di Naqoura, sede della *Task Force* Italair, al comando del Colonnello Innecco.

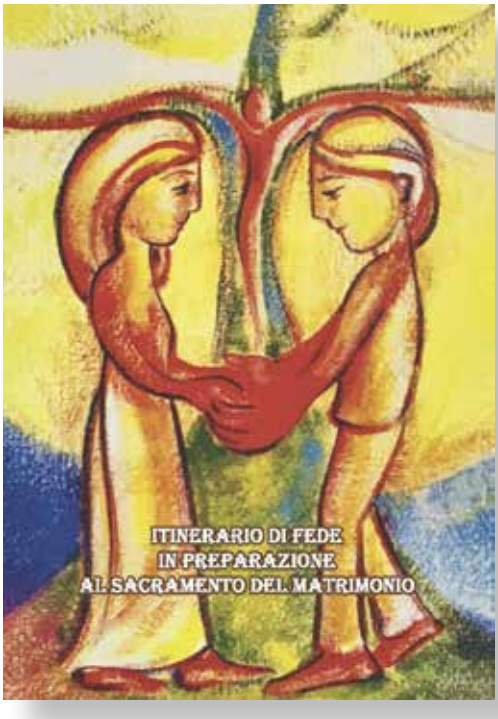


Durante la celebrazione della notte di Natale 15 militari hanno ricevuto il Sacramento della Cresima confermando – come ha sottolineato l'Arcivescovo – un percorso di ricerca di senso e di fede che, con maggior o minor consapevolezza, li impegnava da una vita, da quel sì pronunciato dai loro genitori al Battesimo.

«Guardate alla testimonianza dei cristiani qui in Libano. Maroniti, melchiti, latini, armeni… Affidandosi alla ricchezza difficile ma preziosa del dialogo, ricercano vie di pacificazione, combattendo ogni giorno la "buona battaglia" e, con l'aiuto di Dio, conservando la fede delle origini. Avrete il privilegio di legare un passaggio decisivo della vostra vita ad una notte santa, in una terra santa, impegnati, come siete, in una missione la cui frase scelta per rappresentarne le finalità è: **uniti per la pace**. Siatene orgogliosi, rimanete uniti, portate ovunque la vera pace che è Cristo Signore».

Concetti ribaditi dal presule anche nella celebrazione del giorno di Natale che ha avuto luogo ad Al Mansouri.

Un sussidio della pastorale familiare



A cura dell'Ufficio pastorale per la Famiglia e la Vita, diretto da don Antonio Coppola, è stato pubblicato un interessante opuscolo titolato: "Itinerario di fede in preparazione al Sacramento del Matrimonio".

Così don Coppola nella presentazione: "questo breve sussidio, su mandato dell'Arcivescovo Ordinario Militare, intende offrire delle indicazioni per vivere in maniera diocesana i percorsi di preparazione delle coppie al matrimonio. Si tratta di attenzioni che esprimono uno 'stile' autenticamente pastorale nell'accompagnare ed educare al matrimonio sacramento. Siamo lieti di accompagnare quando, usciti perché inviati a evangelizzare, intercettiamo i cammini di fratelli e sorelle che, per la parola del nostro annuncio, decidono nel cuore il viaggio verso il matrimonio".

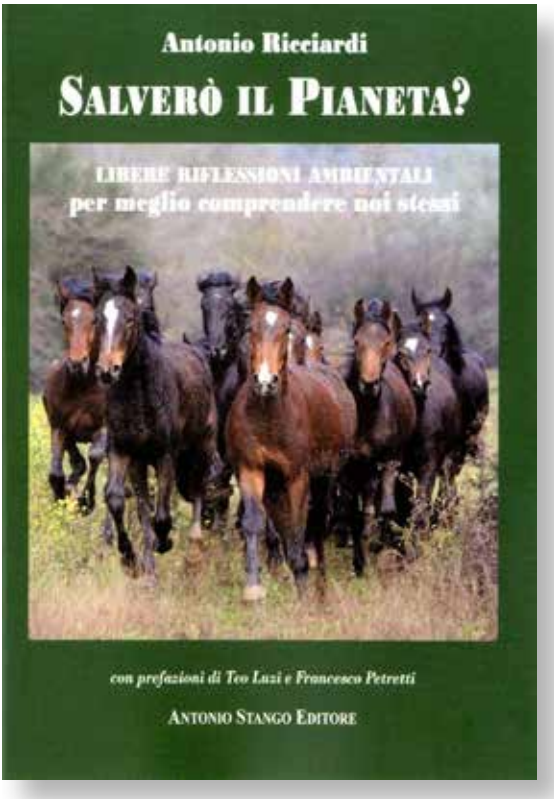
Il sussidio si presenta diviso in due parti:

– la prima contiene indicazioni importanti per la riscoperta di un cammino catecumenale verso il sacramento del matrimonio;

– la seconda composta da uno schema di percorso e di schede indicative che possono essere di ausilio nello svolgimento delle tematiche.

SALVERÒ IL PIANETA?

LIBERE RIFLESSIONI AMBIENTALI PER COMPRENDERE NOI STESSI



Particolarmente interessante il lavoro di Antonio Ricciardi che affronta, declinandola in sei capitoli, una tematica quanto mai attuale e che interpella ognuno.

Come annota nella prefazione il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Gen. C. A. Teo Luzi, "nel libro scorrono le pagine tra natura e filosofia, tra natura e psicologia, tra natura e poesia, arte, musica, colore, tra natura e legalità".

Il tutto è incentrato su come salvaguardare il pianeta "in un susseguirsi di *libere riflessioni ambientali*, che l'autore "illustra come se le raccontasse ai suoi nipoti e il libro è dedicato proprio a loro, futuri cittadini del mondo in cui viviamo, anzi di quello che sapremo loro lasciare".

Un bel testo che nell'altra prefazione il biologo e divulgatore Francesco Petretti definisce "a metà fra un saggio, un manuale e un poetico diario della natura".

"Togliete il punto interrogativo – scrive – e affrontate l'argomento con la certezza che *salveremo il pianeta*".

Coinvolge quanto scrive Antonio Ricciardi che è stato Comandante dei Carabinieri forestali e vice comandante generale dell'Arma.

"Il libro – aggiunge Petretti, che si legge tutto d'un fiato, con il piacere di scoprire in ogni pagina un fatto nuovo e curioso, rivendica il primato della

ANTONIO RICCIARDI, *Salverò il pianeta?* - Ed. Antonio Stango – AREZZO, pp.168

Scienza e del buon senso, due ingredienti che ci aiuteranno a salvare il Mondo e con esso l'Umanità".

Così Ricciardi nell'introduzione: "Più che una *introduzione* la mia potrebbe essere definita una *giustificazione,* con me stesso innanzitutto: ma come ti viene in mente di affidare all'inchiostro i pensieri leggeri ed eterei della mente? Non dirò che sono stato sollecitato a farlo, perché tantissime altre sollecitazioni nel vissuto di ciascuno cadono nel vuoto, ma perché deve sempre stimolarci il desiderio di nuove frontiere, che se non vediamo al nostro orizzonte dobbiamo comunque crearci, meglio se afferenti alle esperienze e alle aspirazioni di una vita".

LO SPORT, LINGUAGGIO UNIVERSALE

ATHLETICA VATICANA E FIAMME GIALLE



«Lo sport è un linguaggio universale». Il Papa non poteva trovare una formulazione migliore.

Lo sport unisce, fortifica, consolida i rapporti umani, crea condivisione. Sono valori che le Scritture e la Dottrina cristiana contemplano. Ogni Forza armata ha un proprio gruppo sportivo; singolare e di un certo significato è la storia del Gruppo Polisportivo Fiamme Gialle. La Guardia di Finanza si è felicemente gemellata con Athletica Vaticana, l'omologa dello Stato d'Oltretevere, vivendo una crescita non solo sportiva tout court, ma anche umana e soprattutto cristiana. Paiono dunque riecheggiare le parole di San Giovanni XXIII: «Cerchiamo ciò che unisce e non ciò che divide». E lo sport è un eccellente ed indiscusso collante di valori per l'uomo di ogni tempo. Nel testo di Roberto Strani e Matteo Cantori, come scrive nella prefazione Mons. Melchor Sanchez de Toca, Sottosegretario del Pontificio Consiglio della Cultura, viene presentata “una visione di sport concreta che – pur con tutte le attenzioni alle questioni tecniche - non guarda solo al risultato. Una visione di sport ‘per tutti’; una visione di sport come comunità di donne e uomini che condividono valori basati sull’inclusività, la solidarietà, la gratuità”.

ROBERTO STRANI - MATTEO CANTORI, *Lo Sport linguaggio universale,* Ed. Romani – Savona, pp. 95